

PRIMO VOLUME

Vita comune

UNA RICERCA PER LA PASTORALE
SULLE COMUNITÀ A TEMPO DEI GIOVANI



GLI SGUARDI
DI ODL

Oratori Diocesi Lombarde



ringraziamenti

La collana *Gli sguardi di Odl* è il risultato di un lavoro corale coordinato dagli Oratori Diocesi Lombardi. Sia per quanto riguarda la scelta del tema della ricerca che l'elaborazione finale sono state coinvolte numerose persone che a vario titolo e in diversa misura hanno contribuito al risultato finale.

In particolare per questo numero *Vita comune*, ringraziandoli di cuore per il tratto di cammino condiviso, ricordiamo la collaborazione di:

Equipe di ricerca dell'Università Cattolica del S. Cuore

Maddalena Colombo (responsabile scientifica)
Cristiana Ottaviano
Diego Mesa
Laura Mentasti
Silvia Moscatelli
Emanuela Rinaldi

Commissione Odl per i 20-30enni

don Angelo Manfredi
mons. Severino Pagani
Marta Uggé
Andrea Colombo
Claudia Morcelli
Elena Barbieri
Laura Salvi

Per questo numero un particolare ringraziamento a tutte le realtà ecclesiali che sono state *oggetto* della ricerca con spirito di disponibilità e condivisione.



La collana *Gli sguardi di Odl* è nata grazie al contributo economico stanziato dalla Regione Lombardia per gli Oratori Diocesi Lombarde in merito alla Legge regionale 22/01. Nella suddetta legge è riconosciuta la finalità educativa degli oratori e per questo viene sostenuta nelle sue diverse espressioni tra le quali anche l'attività di ricerca volta a valorizzarne e a qualificarne la dimensione pedagogica.

La presente collana è la restituzione a tutti gli incaricati di pastorale giovanile delle parrocchie delle diocesi lombarde del lavoro di ricerca compiuto in questi anni, con la prospettiva di sostenere e promuovere un rinnovato e qualificato impegno educativo nei confronti delle giovani generazioni.

Indice

PRIMA PARTE

Considerazioni preliminari
e presentazione della ricerca

5

SECONDA PARTE

Una ricerca sulle comunità giovanili a tempo
nelle diocesi della Lombardia

14

TERZA PARTE

Un tentativo di lettura pastorale

44

Bibliografia

60

ALLEGATO N. 1

La riflessione iniziale

62

ALLEGATO N. 2

Sintesi del questionario conoscitivo

69

ALLEGATO N. 3

Le tracce per le interviste in comunità

70



PRIMA PARTE

Considerazioni preliminari e presentazione della ricerca

IL PUNTO DI PARTENZA

In questo mondo che cambia, identità e relazioni si ridefiniscono in modo rapido, tanto rapido, a volte, da sfuggire alle parole che le descrivono. Dai mutamenti in atto è coinvolta e provocata la pastorale giovanile (Pg) che, a ogni generazione, rinnova la sua passione per l'uomo che cresce. *Ricerca e sperimentazione* sono sempre più termini e stili d'azione con i quali ci si apre al presente dei nostri giovani, ben sapendo che non sono quelli del passato e nemmeno quelli del futuro. La sfida si gioca qui, oggi, nel tempo di grazia che il Signore ci consegna con fiducia.

L'universo dei giovani, quelli che vanno dai venti ai trent'anni, è uno dei luoghi di particolare interesse per la pastorale giovanile. Siamo interessati perché ci rendiamo conto che sono *un'altra generazione*, che non li conosciamo abbastanza, che ne incontriamo troppo pochi. Ricerche sul campo, in effetti, ci confermano che i giovani 20-30enni che frequentano gli oratori corrispondono al 2% dei loro coetanei in Lombardia. Un percentuale sconcertante se paragonata a quella degli adolescenti in oratorio, per alcuni deludente, ma certamente un segno dei tempi che va approfondito e compreso.

La prima considerazione che viene intorno a questo 2% è che i giovani incontrano la comunità cristiana non più solo in oratorio, bensì nelle associazioni, nella celebrazione eucaristica che continuano a praticare. Sono abbastanza grandi per trovare percorsi significativi di approfondimento e crescita, anche se a volte sembrano un po' smarriti e chiedono un aiuto e una guida. La seconda considerazione è

Ricerca e sperimentazione sono sempre più termini e stili d'azione con i quali ci si apre al presente dei nostri giovani.



che in oratorio resta chi accetta di compiere un servizio di cura verso i più piccoli. È un'occasione seria di maturazione personale, spirituale e sociale che, però, rischia di essere troppo selettiva e di comunicare, implicitamente, che la comunità si interessi e senta propri solo i giovani *dell'oratorio*.

Da tutto ciò ecco le domande che hanno guidato la ricerca presentata in questo fascicolo. È possibile incontrare i *giovani d'oggi*? Quali sono i loro bisogni e quali domande si pongono? In questo contesto sfuggente, dalle mille appartenenze, è pensabile di fare una proposta che incroci le effettive necessità dei 20-30enni con l'istanza della pastorale di annunciare il vangelo?

Il punto di partenza è fatto di tante domande con poche risposte. Assenze e silenzi. Fatica a trovare soluzioni. La netta percezione che non tanto l'oratorio, ma l'oratorio così, l'oratorio come *ufficio di collocamento* per un servizio educativo, sia qualcosa, ma troppo poco per i 20-30enni. Dall'altra parte, la sensazione che eventi eccezionali, di grande richiamo di massa, siano altrettanto poco. Infine la convinzione, che attende di mostrarsi veritiera, che la parrocchia, il territorio, una certa casa comunitaria possano ancora essere molto, qualcosa di insostituibile rispetto a una pastorale fatta di momenti e frammenti.

UN'ALLEANZA PREZIOSA

Il gruppo di lavoro comune degli uffici di pastorale giovanile delle diocesi lombarde (Odl: Oratori Diocesi Lombarde), da alcuni anni ha assunto uno stile di lavoro che apre un dialogo tra l'istanza pastorale e il sapere delle scienze umane. Che cosa si pensa di trarre da questo confronto? Non solo statistiche, questo è certo.

Il confronto con diversi sguardi scientifici cerca di dare dei contorni più oggettivi alle percezioni e alle intuizioni degli incaricati di Pg. Spesso si ha un'idea sui giovani, ma quanto attendibile, e quanto frutto di sensibilità personali, di pregiudizi, oppure soltanto di incontri e chiacchierate con quel solo due-per-cento? Questa intenzione di oggettività genera poi una maggiore precisione del linguaggio: la ricerca di parole più definite e significative, con "contaminazioni" difficili, a volte rischiose, ma interessanti e capaci di far fare a tutti un passo avanti, tra pastorale e scienza. Quanti scambi, ad esempio, attorno al termine *comunità a tempo*.

Un linguaggio più definito comporta anche l'individuazione dei limiti: nella ricerca, nei tempi, nella capacità di dare risposte, nella pastorale stessa. Definire, delimitare significa individuare il *limes*, il che non significa negarsi la possibilità di trasgredire, di andare oltre, ma chiarire dov'è il limite attuale, con tutte le eventuali avventure e consapevolezze.

Il dialogo tra operatori pastorali e ricercatori scientifici si sviluppa ulteriormente. Non ci si ferma a trovare degli strumenti di interpretazione che gli incaricati di Pg possono utilizzare: la condivisione di sguardi differenti apre a ulteriori intuizioni, che sono profondamente *buone* da un punto di vista pastorale perché profondamente *vere* nell'umanità colta dallo psicologo, dal sociologo, dal pedagogista, senza possibili scissioni. Ciò avviene anche perché i diversi punti di vista vengono condivisi con una carica di passione per la ricerca e la verità, che è trasmessa da relazioni autentiche e da una partecipazione alle linee e alle aspettative.

LA SCELTA PER LE COMUNITÀ A TEMPO

Iniziando, dietro mandato dei vescovi della Conferenza Episcopale Lombarda, a lavorare sui 20-30enni, ci siamo trovati in una terra quasi inesplorata, almeno dal punto di vista pastorale, con la certezza che si doveva trovare un *oggetto* su cui impostare un dialogo con dei ricercatori scientifici. La scelta non è stata per un'inchiesta generalista, di queste non ne mancano, e il nostro focus sembra sfuggire a questo tipo di analisi.

L'*oggetto* deve avere un'impronta peculiarmente pastorale ed essere legato alle proposte e all'azione ecclesiale. È stato quindi scelto il focus delle *comunità a tempo*. Ci è sembrato un fenomeno in evoluzione oltre che legato all'età indicata. Un'esperienza concreta che da una parte aiuta a studiare e magari *normare* queste esperienze innovative, e dall'altra trae qualche elemento in più per la pastorale complessiva dei 20-30enni. Vanno sottolineati questi due aspetti legati, ma distinti: le comunità a tempo, sia chiaro da subito, non sono *la* pastorale dei 20-30enni! Ne sono un aspetto, un'esperienza compiuta, ma parziale.

Le comunità a tempo, come speriamo si colga dagli atti che qui si pubblicano, si sono rivelate una *forma* pastorale interessante rivelando molti altri aspetti dei gio-

È possibile incontrare i "giovani d'oggi"? Quali sono i loro bisogni e quali domande si pongono?

I diversi punti di vista vengono condivisi con una carica di passione per la ricerca e la verità, che è trasmessa da relazioni autentiche e da una partecipazione alle linee e alle aspettative.

Le comunità a tempo si sono rivelate una forma pastorale interessante rivelando molti altri aspetti dei giovani 20-30enni; sono un'espressione teologico-pastorale, come l'incarnarsi di intuizioni seminate da Giovanni Paolo II.

vani 20-30enni, generalizzabili ad altri ambiti della Pg. Esse sono un'espressione teologico-pastorale, come l'incarnarsi di intuizioni seminate a piene mani da Giovanni Paolo II¹.

LE FASI DELLA RICERCA

La ricerca si è articolata per fasi. C'è stata una prima fase di individuazione dei presupposti e di dialogo con i ricercatori. In una seconda si è cercato di censire l'universo del fenomeno "comunità a tempo" in Lombardia. In un'ulteriore fase si è compiuta una ricerca sul campo, entrando nelle comunità a tempo dei giovani per una ricerca qualitativa. I ricercatori hanno poi condiviso con la commissione Odl i risultati per raggiungere la fase finale: la restituzione della ricerca a tutti gli operatori di Pg interessati.

Dopo l'individuazione condivisa del *focus* (cosa si intende per comunità a tempo, quali elementi pongono *dentro* o *fuori* una particolare iniziativa...) il censimento dell'universo è avvenuto attraverso un questionario quantitativo, molto essenziale per capire i numeri che coinvolgevano la ricerca. Si sono intercellate 117 esperienze simili intorno al 2004 (il questionario è pubblicato in sintesi in appendice come *Allegato n. 2*). I dati numerici erano ancora insufficienti per una lettura delle dinamiche e dei significati del fenomeno. I numeri raccolti hanno però permesso di avere dei paletti: il calcolo delle medie di durata, di numero dei partecipanti, di diffusione sul territorio ha fornito la portata dell'oggetto della nostra ricerca. Dalle medie si sono individuati dei campioni significativi.

Il secondo passaggio, progettato fin dall'inizio nel dialogo tra ricercatori e commissione Odl, è stato quello di individuare un certo numero di comunità a tempo che fossero disponibili a essere studiate mentre erano in corso di svolgimento, per un'analisi di tipo qualitativo. Un ricercatore-esploratore si reca presso le comunità disponibili per osservare la loro vita in un tempo significativo. Le esperienze comunitarie disponibili sono state otto, scelte a partire dai dati della prima parte della ricerca: diffusione sul territorio, età dei partecipanti, presenza o meno di lavoratori,

presenza o meno di responsabili laici, durata.

Ogni ricercatore si è recato una o due volte presso la comunità, osservando dinamiche, parole, gesti, luoghi. Finita l'esperienza lo stesso ricercatore intervistava alcuni dei partecipanti. Terminata questa fase i ricercatori si sono confrontati tra di loro per individuare costanti e variazioni tra gli otto campioni.

A questo punto il dialogo tra ricercatori e gruppo pastorale Odl è diventato un intreccio di discipline, di punti di vista, di domande. Le risultanze di dinamica sociale venivano messe a confronto con le esperienze pastorali in una feconda contaminazione reciproca: conferme, aggiustamenti, correzioni di rotta, approfondimenti.

Da questo dialogo è nata la terza fase, cioè la restituzione della ricerca agli operatori pastorali di tutta la Lombardia, in un seminario di studio a Stezzano (Bg), il 1° aprile 2006. Il gruppo dei ricercatori ha esposto in sintesi i risultati della ricerca, la commissione Odl ha provato a dare una lettura pastorale con il successivo dibattito.

LA RELAZIONE SINTETICA DEL GRUPPO DI RICERCA

Che cosa abbiamo portato a casa da questo percorso? Riteniamo che i risultati si collocino ad almeno due livelli che sono i focus della ricerca: i 20-30enni e le comunità a tempo.

Sui venti-trentenni

Per i 20-30enni sono emerse esperienze pastoralmente e spiritualmente significative, dedotte dalle comunità a tempo, ma generalizzabili ad altre proposte: dalla catechesi parrocchiale a percorsi associativi, da momenti culturali a proposte di riflessione e preghiera.

L'inscindibile binomio *Vangelo-Fraternità*, anzitutto: nessuna proposta può reggere, a questa età (e forse non solo) in un ambiente neutrale da un punto di vista relazionale. Tanto per intenderci: non è efficace la classica conferenza dove non si conoscono gli altri uditori e non si entra in relazione con loro. Viceversa, una relazione deve essere orientata non a se stessa, ma a una condivisione autentica di

Per i 20-30enni sono emerse esperienze pastoralmente e spiritualmente significative, dedotte dalle comunità a tempo, ma generalizzabili ad altre proposte: dalla catechesi parrocchiale a percorsi associativi, da momenti culturali a proposte di riflessione e preghiera.

¹ «Investite, dunque, valide energie pastorali a favore della gioventù, promuovendo luoghi di aggregazione dove i giovani, dopo aver ricevuto la prima iniziazione cristiana, possano sviluppare in un gioioso clima comunitario i valori autentici della vita umana e cristiana». (Giovanni Paolo II, *Discorso alla diocesi di Albano*, agosto 2000, n. 4).



confronto con la Parola di Gesù. Non si può parlare di *temi d'attualità*, più o meno interessanti e scottanti, senza tornare, con regolarità e circolarità, al volto e alla parola di Cristo, concretamente al Vangelo, incontrato e assunto quasi fisicamente (è un caso il moltiplicarsi di pellegrinaggi di giovani in Terra Santa, o è un ulteriore segnale in questa direzione?).

Dal binomio *Vangelo-Fraternità* nasce una serie di attenzioni essenziali nella pastorale dei 20-30enni:

1. una progettualità effettiva che non significhi *ufficio di collocamento* per prorogabili urgenze pastorali, ma effettivo accompagnamento a una vita di fede chiamata a reggere nel ritmo e nelle domande dell'oggi;
2. un cammino di formazione-accompagnamento che sappia adattarsi ai tempi stretti dei giovani ed essere ascolto e partecipazione delle loro domande e delle loro attenzioni;
3. dei segni di Chiesa che passino attraverso l'essenzialità, la povertà, l'ascolto, il dialogo con il mondo esterno².

Gli *ingredienti* che sono alla base delle comunità a tempo risultano utili per molte, forse per tutte le proposte rivolte ai 20-30enni: condizioni forse non sufficienti, ma certamente necessarie.

Sulle comunità a tempo

Nella parte *pastorale* degli atti qui pubblicati vi sono anche dei suggerimenti che sono emersi dallo studio sociologico-antropologico sulle comunità, e che riguardano la precisa esperienza *comunità a tempo*, nel caso altri volessero provare a mettere una in cantiere.

Le dinamiche sociali individuate, descritte e interpretate dai ricercatori dell'Università Cattolica sono la *carne* umana, culturale, di mentalità in cui vivono le comuni-

tà stesse: pretendere di creare dei *piccoli monasteri* settimanali, delle serre in cui coltivare esemplari cristiani riusciti non è e non potrà essere una plausibile finalità delle comunità. Sarà la stessa aria del mondo, che ha bisogno di uno sguardo di speranza autentico³, a irrompere dentro gli appartamenti o gli oratori trasformati in case, attraverso gli orari ballati, gli esami da preparare, le telefonate degli amici, le arrabbiate sul lavoro.

Un terzo livello aggiunto

L'incontro di Stezzano del 1° aprile 2006 ha permesso di considerare altri elementi che la ricerca implicitamente ha toccato, individuando un vero e proprio terzo livello.

Una prima questione riguarda il ruolo del *leader*, spesso (anche se non sempre) sacerdote: è lui che propone, promuove, coinvolge, vince le resistenze. Se il conduttore cambia? Che ne è della comunità? Ancora una volta, il problema non è soltanto delle comunità a tempo, ma di tutta la pastorale 20-30enni: quanto conta il carisma di un accompagnatore, e quanto ci sarebbe bisogno di arrivare a una istituzionalizzazione di progetti e percorsi?

L'altro tema, che va chiaramente rilanciato, è la necessità di una progettualità più ampia dove collocare le comunità a tempo: qui sono emersi degli atteggiamenti e delle attenzioni, ma quali sono le occasioni, gli spazi, le proposte? Quale efficacia ci possiamo attendere?

Interessante è stato poi il rilievo delle comunità a tempo come esperienza significativa di passaggio dalla sicurezza della vita a casa dei genitori alla costruzione di una casa e di una responsabilità personali. Sempre più si porrà il problema di

Le comunità a tempo sono un'esperienza significativa di passaggio dalla sicurezza della vita a casa dei genitori alla costruzione di una casa e di una responsabilità personali.

² Dobbiamo aver presente che il linguaggio con cui parlare al mondo giovanile è innanzi tutto l'amore di Cristo che fa sentire i giovani accolti così come sono. Appare ormai acquisita la consapevolezza che sia necessario un progetto in cui possono convivere cose antiche e cose nuove, attraverso la rivalorizzazione di metodi tuttora validi di educare i giovani alla fede e la scoperta di nuovi orientamenti sia sul versante delle relazioni che su quello delle figure educative, sia su quello dei linguaggi che su quello degli spazi e ambienti in cui avvicinare i giovani. Occorre dare concretezza all'impegno ecclesiale di ripartire dai giovani, in quanto poveri, e leggere dentro questa povertà i valori di cui essa è segno e portatrice: l'essenzialità e la sobrietà. Non solo, ma diventare Chiesa povera che sa volentieri coi poveri, ne comprende i problemi, se ne fa carico e traduce il Vangelo della carità in gesti concreti di solidarietà, giustizia e pace. (*Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* Terzo Convegno ecclesiale, Palermo 20-24 novembre 1995, *I* giovani, 76-84).

³ La vita dei fedeli laici si svolge nel mondo; il loro cammino spirituale è tutt'uno con la loro responsabilità di trasformare la vita, stando dentro le sue ricchezze e le sue contraddizioni. Abbandonarsi a Dio dentro e attraverso la vita quotidiana è una straordinaria avventura dello spirito: quella che permette di "toccare con mano" il mistero: non solo quello di Dio, ma anche quello della vita. E' mistero la vita che si accende in una donna, non meno che l'amore umano; è mistero il dolore che ci piega sotto il peso delle domande, o il lavoro con cui umilmente contribuiamo a mandare avanti il mondo; è mistero la morte come sigillo della nostra povertà ma anche come porta che ci apre all'abbraccio definitivo con il Padre. Vivendo la vita di tutti, intravediamo di essa ciò che molti non intuiscono: che essa non è chiusa su se stessa. L'esistenza di ogni giorno conosce la contemplazione come l'ordinaria capacità di stare di fronte al mistero nelle molteplici forme in cui esso si manifesta e negli infiniti luoghi che esso abita. (P. Bignardi, *L'amore genera la speranza, La dimensione spirituale della testimonianza*, 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 2006).



importanti *migrazioni*: casa tua sarà forse a centinaia o migliaia di chilometri di distanza dal tuo paese di origine, in una dimensione sempre più europea. L'esperienza di comunità a tempo permette una *sperimentazione di sé* che rilancia in modo nuovo, ma da approfondire, l'ancoraggio alla comunità cristiana.

PER CONCLUDERE RILANCIANDO

È necessario ribadirlo: la proposta della comunità non è la soluzione dei problemi della pastorale dei giovani. Si tratta di un frammento, o meglio, del tassello di un mosaico ben più ampio e complesso, ancora tutto da ricostruire. Il dialogo con i ricercatori ci ha mostrato, in maniera anche per noi sorprendente, che in quel frammento c'erano riflessi e ricchezze che sono diventati chiave di lettura di molte dinamiche e possibili risorse per ripensare la Pg.

Ci sembra che questo materiale, ora offerto alla riflessione e alla progettualità degli operatori pastorali e degli educatori, possa inserirsi bene nel percorso dell'Agorà dei giovani italiani, legato al cammino di pastorale giovanile promosso dalla Cei nel triennio 2006-2009⁴. In particolare questa ricerca ha suggerito di vivere l'ascolto dei giovani come *stile* della missione, ascolto che è il tema del 2006-07⁵. La ricerca ha condotto ad ascoltare i giovani, mostrando le *comunità a tempo* come un'occasione privilegiata, offerta a sacerdoti ed educatori, per vivere "sulla propria pelle" l'ascolto dei giovani 20-30enni. Come disse a un sacerdote una partecipan-

te dopo un colloquio la sera tardi: "Grazie, perché tu sei sempre *parlabile*".

Ci sia permesso di dedicare questo lavoro a una giovane che ci ha accompagnato fin dal principio di questa avventura, con passione, creatività, intuito ed esperienza. Claudia Morcelli, segretaria dell'OdI per lunghi anni, in una delle sue ultime e-mail chiedeva a che punto fosse la pubblicazione degli atti: ma la sua esistenza vitale, affettuosa e fragile era già definitivamente condannata dal tumore. Se siamo arrivati qui, carissima Claudia che riposi tra i tuoi monti di Semogo, lo dobbiamo a te.

La ricerca ha condotto ad ascoltare i giovani, mostrando le *comunità a tempo* come un'occasione privilegiata, offerta a sacerdoti ed educatori, per vivere *sulla propria pelle* l'ascolto dei giovani 20-30enni.

⁴ Per dare attuazione a una indicazione degli orientamenti pastorali del decennio e nel ricordo vivo dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia, i presuli hanno voluto ribadire la necessità di una speciale attenzione pastorale nei confronti dei giovani e si sono impegnati a proporre alla comunità ecclesiale nuove iniziative, finalizzate, tra l'altro, a realizzare un maggior coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale. Nella riflessione dei vescovi è emersa la necessità di riscoprire momenti di dialogo tra gli adulti della comunità cristiana e le nuove generazioni, con particolare attenzione a coloro che vivono situazioni di marginalità e di disagio. È emersa l'esigenza di un nuovo slancio della pastorale giovanile per favorire la piena soggettività delle nuove generazioni nella missione della Chiesa e il loro coinvolgimento nel cammino globale della Chiesa italiana. Questa attenzione prenderà forma anche in una specifica iniziativa, da definire ulteriormente a livello diocesano, regionale e nazionale, che caratterizzerà uno dei prossimi anni pastorali. (Consiglio permanente della Cei, *Comunicato finale - 23-26 gennaio 2006*, Roma, 31 gennaio 2006, n. 3).

⁵ Nel quadro della programmazione riguardante il secondo quinquennio degli orientamenti pastorali e in continuità con le riflessioni espresse nell'ultima sessione del Consiglio Permanente circa una più decisa attenzione al mondo giovanile, i vescovi hanno approvato la proposta di un percorso nazionale, articolato in tre anni, che sarà più compiutamente presentato nel corso dei lavori della prossima Assemblea Generale. L'orizzonte tematico (che tiene conto tra l'altro della Traccia preparatoria del 4. Convegno Ecclesiale nazionale di Verona, dei Messaggi per le prossime Giornate Mondiali della Gioventù, dell'Enciclica *Deus caritas est* e della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*) sarà quello della missionarietà: il primo anno [2006-2007] sarà car-

atterizzato dalla dimensione dell'ascolto; il secondo [2007-2008], dalla dimensione dell'annuncio e della testimonianza nella relazione interpersonale; il terzo [2008-2009] dalla dimensione della missionarietà declinata nelle forme dell'azione culturale e sociale (Consiglio permanente della Cei, *Comunicato finale - 20-22 marzo 2006*, Roma, 28 marzo 2006, n. 4).

Una ricerca sulle comunità giovanili a tempo nelle diocesi della Lombardia

di Maddalena Colombo

1. L'ITINERARIO DELLA RICERCA

Il perché di questa indagine

Le comunità a tempo sono un fenomeno presente da alcuni anni nelle diocesi della Lombardia, tanto da avere suscitato l'interesse di tutti i referenti di Pastorale giovanile che, tramite l'Odl, hanno promosso la presente indagine.

Si tratta di iniziative di convivenza temporanea rivolte ad adolescenti e giovani, maschi e femmine, di varie fasce d'età, che vengono promosse da vicari parrocchiali, da associazioni, o da gruppi di preghiera esistenti sul territorio: possono raggiungere singoli gruppi giovanili in ambiti parrocchiali/pastorali delimitati o riunire ragazzi provenienti da più parrocchie o unità pastorali. In generale si può definire la comunità a tempo "un'esperienza di vita comune con una durata limitata che si sviluppa nell'ordinarietà del quotidiano"⁶ e ha caratteri organizzativi e contenutistici variabili; la loro visibilità nello stesso ambito di realizzazione (parrocchia, unità pastorali, diocesi, ecc.) può essere relativamente bassa in quanto tali iniziative sono estemporanee, sorgono dal basso, in modo spontaneo, e non sempre hanno l'appoggio concreto delle strutture diocesane.

Dalle prime ricognizioni, svolte nel 2003-04 dalla Diocesi di Milano in preparazione al convegno *Voglia di comunità* svoltosi nel febbraio 2004, risultava già che

Le comunità a tempo sono iniziative di convivenza temporanea rivolte ad adolescenti e giovani, maschi e femmine, di varie fasce d'età, che vengono promosse da vicari parrocchiali, da associazioni, o da gruppi di preghiera esistenti sul territorio.

fossero esperienze più diffuse e apprezzate di quanto previsto dagli stessi promotori, in quanto rappresentano delle risposte ai bisogni giovanili di informalità e di comunione di esperienze (Arcidiocesi di Milano 2004); la loro presenza e diffusione ha portato quindi la Commissione Venti-trentenni dell'Odl a ipotizzare che siano "luoghi significativi di elaborazione di un nuovo rapporto tra giovani e comunità cristiana"⁷ movendosi dentro la Chiesa con forme e rituali che vanno al di là delle attuali indicazioni pastorali introducendo modalità sperimentali e innovative. Da qui l'idea di promuovere alla fine del 2004 una maggiore conoscenza delle comunità a tempo, indagando sugli aspetti formali insieme a quelli più contenutistici, sulle aspettative che suscitano e i risultati che ottengono.

La rilevanza di queste esperienze, innanzitutto inquadrabili da un punto di vista pastorale, non è tuttavia minore se le guardiamo da una prospettiva sociologica, in particolare come forme nuove entro cui si delinea oggi il rapporto tra giovani e pratica religiosa. Tale rapporto sta subendo da alcuni anni una curva critica, con l'abbandono da parte di molti delle consuete pratiche di partecipazione alle funzioni e ai sacramenti⁸; tra coloro che considerano importante l'impegno in ambito religioso, ossia che sentono un'appartenenza più o meno forte alla Chiesa (circa il 40% secondo il campione Iard), la percentuale di chi si dedica attivamente a pratiche di spiritualità in età giovanile scende al 18%, cioè meno di un giovane su 5 della medesima fascia d'età⁹. Tale percentuale, però, assume un rilievo diverso se si considerano gli impegnati all'interno di coloro che si dichiarano cattolici: essi rappresentano il 50% ossia un giovane su due. E sono appunto questi giovani che noi andiamo a studiare.

Gli interrogativi di partenza

In merito a *chi sono questi giovani* ci si può domandare: sono una esigua minoranza *eletta*, che resiste alle tendenze al disimpegno mediante una particolare vocazione sviluppata in seno all'istituzione ecclesiastica (a cui si deve una sorta di *reclutamento selettivo*), o è possibile vederla come una schiera variabile, che unisce livelli e tipi di impegno diversi? Quale sono le spinte che li portano a sviluppare questa proposta di vita comune? Quali supporti incontrano nella realizzazione di

La rilevanza di queste esperienze non è tuttavia minore se le guardiamo da una prospettiva sociologica, in particolare come forme nuove entro cui si delinea oggi il rapporto tra giovani e pratica religiosa.

⁶ Testo a cura della commissione Odl riportato interamente come *Allegato n. 1* in questo stesso volume.

⁷ Cfr *Allegato n. 1*.

⁸ Cesareo V. et alii, *La religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995.

⁹ Rostan M., *La religiosità giovanile*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo*, Bologna, Mulino, p. 377.



queste esperienze? Quale grado di autonomia e responsabilità manifestano? L'ipotesi è dunque che i partecipanti a queste esperienze, pur nella variabilità delle singole situazioni locali, abbiano dei tratti in comune, che sia possibile far derivare da un'attenta e diffusa analisi delle concrete attività poste in essere. Partendo dai tratti organizzativi delle comunità a tempo (dimensioni, estensione cronologica, organizzazione delle attività, dinamiche di relazione e rapporti con il territorio) si potrà inoltre ricostruire quelli socio-culturali, ossia il senso che questa proposta assume per chi vi partecipa, individuando anche tipi diversi di stare insieme, dalla *comunità di amicizia*, alla *comunità di pratiche*, alla *comunità di destino*.

La proposta della comunità a tempo non incide solo sui suoi protagonisti, cioè i giovani. Essa riguarda anche la comunità religiosa più ampia che le accoglie o a cui esse si riferiscono.

Ma la proposta della comunità a tempo non incide solo sui suoi protagonisti, cioè i giovani. Essa riguarda anche la *comunità religiosa più ampia* che le accoglie o a cui esse si riferiscono; oltre al problema della *visibilità* in ambito ecclesiale, che è legato anche a una maggiore apertura o chiusura delle esperienze di vita comune, è interessante sapere qual è il retroterra da cui nascono (sono gruppi già costituiti che trascorrono esperienze di vicinanza intensa o gruppi ad hoc che offrono esperienze inedite e irripetibili?), quali sono le strutture sociali di appoggio (L'oratorio? L'associazione? Le famiglie?) e quale è l'ampiezza del contesto in cui operano ossia la loro *interfaccia*? L'ipotesi in questo specifico ambito è che vi siano differenti gradienti di *permeabilità/isolamento* delle comunità a tempo rispetto al proprio ambiente di riferimento (parrocchia, unità pastorale, associazione ecc.), che ne condizionano il rapporto con la comunità più ampia.

L'indagine quantitativa

La ricerca che qui presentiamo si è svolta nel 2004 e 2005 in collaborazione tra referenti diocesani per la Pastorale giovanile e ricercatori dell'Università Cattolica di Milano e Brescia. Gli obiettivi conoscitivi sono due, ciascuno dei quali ha richiesto una fase specifica di lavoro:

1. **Conoscere l'estensione e la localizzazione del fenomeno:** al tal fine è stata realizzata una mappatura nelle diocesi lombarde dentro e fuori dalle parrocchie, per avere un quadro di insieme sulle caratteristiche variabili e/o ricorrenti delle esperienze di comunità a tempo poste in essere (promotori, età dei partecipanti, ampiezza dei gruppi, estensione temporale, tipo di spazi, attività, scopi, ecc.) e ricavarne una stima quantitativa, utile alla successiva scelta dei casi di studio. La prima fase dell'indagine (aprile-novem-

bre 2004) ha utilizzato una metodologia di rilevazione standard, mediante una scheda anagrafica semplificata (si rimanda all'*Allegato n. 2* in appendice) che è stata compilata dai responsabili delle comunità contattati mediante gli uffici diocesani di Pastorale giovanile con l'aiuto dei referenti incaricati e opportunamente addestrati a questa rilevazione. Il questionario, contenente informazioni sulla localizzazione dell'esperienza, sui componenti e su alcune caratteristiche formali dell'esperienza, è stato somministrato (via posta, fax o telefono) alle parrocchie interessate, previo accertamento dell'esistenza della comunità in loco.

2. **Conoscere in modo approfondito le comunità nelle loro qualità di esperienze di vita,** sia sul versante socio-educativo, sia su quello religioso-pastorale: a tal fine sono state individuate otto comunità esemplari, differenziate per numero di componenti, tipologia del gruppo, localizzazione nel territorio, risorse impiegate, ecc. che sono state indagate mediante studi di caso *intensivi* e tecniche etnografiche per l'osservazione e la rilevazione dei dati. Le aree su cui si sono raccolti i dati riguardano, tra l'altro: la genesi dell'esperienza; il vissuto dei partecipanti in relazione ai percorsi di vita e alla condizione giovanile; l'organizzazione delle attività con riguardo all'approfondimento spirituale e esistenziale; il rapporto responsabili/partecipanti; il raccordo con la comunità allargata; gli effetti dell'esperienza sia immediati sia sul piano di vita futuro.

L'indagine quantitativa

Con la prima fase, ossia la rilevazione quantitativa mediante questionario alle parrocchie, si è ottenuto un doppio risultato: da un lato, si è potuto costruire un quadro (ancora approssimativo) della distribuzione e caratterizzazione di massima di questo fenomeno registrando 117 comunità diverse nelle diocesi lombarde. I dati¹⁰ confermano che la maggior parte delle esperienze è localizzata nella Diocesi di Milano, a seguire in quelle di Brescia e Bergamo. Una caratteristica ricorrente è che sono realizzate da sacerdoti di età inferiore ai 40 anni, coadiuvati da altre figure di riferimento, laiche o religiose. Inoltre, sono organizzate prevalentemente nei periodi forti dell'anno liturgico (avvento e quaresima) utilizzando i locali parrocchiali; quan-

Con la rilevazione quantitativa mediante questionario alle parrocchie, si è potuto costruire un quadro della distribuzione e caratterizzazione di massima di questo fenomeno registrando 117 comunità diverse nelle diocesi lombarde.

¹⁰ Cfr Colombo M. (a cura di), *Le comunità giovanili a tempo nelle diocesi della Lombardia*, Report finale della ricerca, pp. 201-214.



to alla durata (fattore fondamentale per inquadrare l'esperienza) la modalità più frequente (48%) è la settimana (6/7 giorni), anche se vi sono esperienze più brevi e più lunghe (solo il 10% va oltre gli 8 giorni). Le comunità possono infine essere più ristrette (fino a 10 componenti, 35%) o più allargate (da 11 a 20 componenti, 45%) fino a riguardare gruppi davvero numerosi (oltre 21 componenti, 21%). Relativamente ai partecipanti, sono per metà adolescenti e giovani fino ai 20 anni, per l'altra metà tra i 20 e i 30 anni. Essi risultano in maggioranza frequentatori del medesimo ambiente parrocchiale o associativo, ma un terzo di essi proviene dall'esterno, segno che queste esperienze sono anche una modalità di approccio con i giovani che non si situano nell'area dell'*impegno*. Il secondo risultato raggiunto è che a seguito di questa rilevazione in tutte le Diocesi lombarde si sono attivati contatti e scambi, e sono state suscitate aspettative in ordine al fenomeno delle comunità a tempo, contribuendo indirettamente a farlo sviluppare e diffondere nelle diverse realtà locali: nel corso del 2005 infatti molte esperienze sono state ripetute, altre realtà parrocchiali e associative si sono aperte per la prima volta a questa possibilità, i più esperti hanno operato dei *miglioramenti* nell'organizzazione della proposta.

L'indagine qualitativa

Nella seconda fase di indagine, la necessità di esplorare il fenomeno che è ancora in una fase *emergente*, ha giustificato la scelta di una metodologia qualitativa, lo studio di caso intensivo (*intensive case study*). Lo studio di caso – in generale – permette di ricostruire eventi e situazioni attraverso dati di prima e seconda mano nonché sviluppare collegamenti fra idee, concetti, variabili che non erano stati previsti e di generare ipotesi o modelli che si possono validare successivamente con indagini trasversali¹¹. Secondo J.B. Cunningham¹², "lo studio di caso intensivo offre una storia, descrizione o interpretazione di eventi o esperienze uniche e tipiche; questi eventi diventano la base per sviluppare una teoria derivante dalla comprensione del contesto in cui accadono. Il ricercatore è l'occhio, l'orecchio e "percepisce" la realtà per il lettore; (...) siccome il contesto della ricerca non può essere controllato, l'autore dello studio di caso deve usare informazioni provenienti da differenti punti di vista e prospettive temporali". Per raccogliere e analizzare i dati nello studio di caso intensivo si possono utilizzare narrazioni, tabulazioni, spiegazio-

ni e interpretazioni. Inoltre, lo studio di caso intensivo si distingue dagli altri approcci, quello comparativo e quello della ricerca azione, perché non implica l'uso di un particolare tipo di informazioni né di un particolare metodo di rilevazione dei dati; l'analisi si basa su un assortimento di informazioni derivanti dall'*interno* del caso e porta il ricercatore a sviluppare una comprensione dei reali contesti d'azione (*setting*) per cercare in seguito spiegazioni e interpretazioni, cioè concettualizzazioni dei costrutti utilizzati per comprendere il caso. Tali costrutti vengono poi comparati con teorie esistenti¹³.

Particolare attenzione è stata dedicata alla scelta dei casi: vengono considerati casi delle "unità autonome con caratteristiche di unitarietà e specificità delimitate in termini di spazi e di attori"¹⁴. La scelta dei casi avviene sulla base del criterio generale della differenziazione¹⁵. Nella nostra indagine sono stati applicati i seguenti criteri discriminanti, stabiliti in accordo con i referenti diocesani (l'ordine di importanza viene seguito ove possibile):

- distribuzione il più possibile variata tra le diocesi lombarde;
- che vi siano, nell'insieme dei casi scelti, comunità intra-parrocchiali (i componenti fanno capo a una sola parrocchia) e comunità inter-parrocchiali;
- che vi siano comunità con/senza la presenza di coppie o famiglie giovani tra i componenti;
- che vi siano responsabili religiosi e responsabili laici;
- che la durata delle comunità sia compresa tra 7 e 15 giorni, durata mediana delle esperienze censite nella prima fase di indagine;
- che l'ampiezza della comunità sia compresa tra i 5 e i 20 partecipanti, ampiezza mediana delle esperienze censite nella prima fase di indagine;
- che vi siano in almeno una comunità la partecipazione di giovani non studenti (lavoratori);
- che vi siano nell'insieme dei casi comunità organizzate nella forma *casa* (appartamento o casa indipendente) e nella forma *collegiale* (oratorio, *accampamento*, struttura).

La scelta dei casi avviene sulla base del criterio generale della differenziazione.

Lo studio di caso permette di ricostruire eventi e situazioni attraverso dati di prima e seconda mano nonché sviluppare collegamenti fra idee, concetti, variabili che non erano stati previsti e di generare ipotesi o modelli che si possono validare successivamente con indagini trasversali.

¹¹ Colombo M., *Gli studi di caso e il metodo comparativo*, in Besozzi E., Colombo M., in *Metodologia della ricerca sociale*, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 129-130.

¹² Cunningham J.B., *Case study principles for different types of cases*, in "Quality and quantity", vol. 31, 1997, pp. 402-403.

¹³ Yin R.K., *Case study research: design and methods*, Newbury Park, Sage, 1989.

¹⁴ Trincherò R., *Lo studio di caso*, in *I metodi della ricerca educativa*, Bari, Laterza, 2004, p. 156.

¹⁵ Bichi R., *L'intervista biografica: una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 84.



Il campione. Il risultato della selezione è quello illustrato nella seguente tabella:

Comunità, durata e collocazione	Diocesi	Gruppo di riferimento	Responsabili	Partecipanti esclusi responsabili	Età partecipanti	Numero interviste
Seveso (MI) 7 gg.parrocchia	Milano	Parrocchiale Unità pastorale	sacerdote e 2 consacrate (ausiliarie diocesane)	8	20-29	6
Bellusco (MI) 6 gg.parrocchia	Milano	Parrocchiale	sacerdote	6	22-26	7
Lissone (MI) 7 gg.parrocchia	Milano	Parrocchiale Unità pastorale	sacerdote, due educatori e una consacrata	14	18-19	9
Viadana (MN) 7 gg.parrocchia	Cremona	Parrocchiale	sacerdote e 9 educatori (a turni di 2-3)	12	15-20	7
Verdello (BG) 7 gg.parrocchia	Bergamo	Parrocchiale	sacerdote, due educatori	21	20-29	8
Brescia 5 gg.cascina indipendente	Brescia	Scout Interparrocchiale	2 capi	Da 14 a 23 (variabili)	17-20	8
Lodi 14 gg.appartamento indip. AC	Lodi	Azione Cattolica Interparrocchiale	sacerdote e due coordinatori	7	22-30	6
Saronno (VA) 7 gg.casa indipendente	Milano	Assoc. Sorelle del Signore Interparrocchiale	due consacrate (Associazione Sorelle del Signore)	16	20-27	9

In breve il nostro campione è costituito da otto comunità, quattro delle quali collocate nella Diocesi di Milano, che presentano una buona differenziazione interna. Tre sono comunità a tempo organizzate in ambiti associativi (Scout, Azione Cattolica, Associazione Sorelle del Signore) e cinque sono esperienze parrocchiali o interparrocchiali, promosse cioè dall'unità pastorale di riferimento. La maggioranza di esse durano una settimana, con l'eccezione della comunità scout che è inferiore (5 giorni) e di quella dell'Azione Cattolica che è di 14 giorni. In ogni comunità sono presenti uno o più responsabili adulti, cioè sopra i 30 anni. L'età dei partecipanti (ossia il *target* della proposta) è invece variabile, tre sono rivolte ad adolescenti e post-adolescenti (15-20 anni), cinque sono rivolte ai giovani-adulti (21-30 anni). Anche l'ampiezza dei gruppi è variabile: quelli fino a 10 componenti, incluso i responsabili, sono due, gli altri contano da 10 a 20 componenti; in due casi si sono osservate comunità numerose cioè oltre i 20 componenti.

La metodologia di rilevazione dei dati

All'interno degli studi di caso, la metodologia è stata concordata tra i ricercatori in modo da permettere un minimo di confrontabilità dei risultati, pur nella relativa autonomia di ciascuno nella scelta dei temi da focalizzare e delle persone da intervistare. Essa si compone di una fase *istruttoria*, una fase di *osservazione sul campo* e una fase *ex post*. La rilevazione, svoltasi tra la primavera e l'inverno del 2005, è stata preceduta dal contatto con il responsabile della comunità con il quale si è verificata la fattibilità dello studio e il suo svolgimento pratico (disponibilità a far accedere il ricercatore, possibilità di rintracciare i componenti, calendario delle visite/osservazioni e delle interviste). Si è poi proceduto alla fase di osservazione, che ha interessato momenti diversi della vita di comunità (in prevalenza serali, a seconda delle opportunità e disponibilità riscontrate) per un minimo di 8 ore di presenza fino a un massimo di 20. Gli strumenti utilizzati nella fase di osservazione (griglia per la stesura delle note durante le visite e griglia per l'osservazione) sono stati adattati al caso di studio. Infine nella fase di intervista *ex post* sono stati scelti alcuni dei testimoni privilegiati della comunità, a discrezione del ricercatore per un numero variabile di interviste (da 6 a 9 a seconda dell'ampiezza della comunità): il/i responsabile/i e alcuni dei partecipanti, differenziati per genere e condizione (lavoratori/studenti). Gli strumenti utilizzati nella fase di intervista (tracce semistrutturate per l'intervista individuale al responsabile, agli educatori/coordinatori/ani-

La metodologia è stata concordata tra i ricercatori in modo da permettere un minimo di confrontabilità dei risultati, pur nella relativa autonomia di ciascuno nella scelta dei temi da focalizzare e delle persone da intervistare.



matori e ai componenti la comunità¹⁶) sono i medesimi in tutte le analisi di caso, fatto che permette eventualmente una comparazione trasversale tra gli intervistati: infatti, il campione degli intervistati si compone di 60 unità, suddivise in responsabili (18) e partecipanti (42). Di fatto, l'indagine ha optato per una lettura e interpretazione del materiale di intervista all'interno di ciascuno degli studi di caso; ciò tuttavia non esclude che il materiale possa essere fatto oggetto di una rivisitazione di altro tipo.

Le ipotesi generali e specifiche

Occorre premettere che le ipotesi sono state definite dal gruppo di lavoro, tenendo in considerazione anche il documento sulle comunità a tempo prodotto in partenza dal gruppo dei referenti OdI¹⁷. Come abbiamo già illustrato sopra, riguardano da un lato i giovani protagonisti di queste esperienze e dall'altro le comunità ecclesiali più ampie, cioè i contesti di riferimento. Sul profilo contenutistico si interrogano su: *genesi, sviluppo, significato, tipologia ed effetti* sul piano socio-educativo e religioso-pastorale delle comunità giovanili a tempo. Per ogni studio di caso le ipotesi generali sono state articolate e specificate adattandole al contesto studiato, cioè ci si è focalizzati di volta in volta su diverse "istanze, considerate fondamentali per la comprensione delle azioni dei soggetti sotto esame e delle dinamiche che regolano il contesto studiato"¹⁸, talvolta verificando che le domande di indagine mutavano nel corso della rilevazione stessa per un affinamento delle capacità di *penetrazione* del ricercatore nei contesti oppure per un rapporto di sempre maggiore apertura tra ricercatore e partecipanti. È logico pensare, pertanto, che le conclusioni di ciascuno degli studi, che andiamo a illustrare tra breve, siano relativamente indipendenti l'una dall'altra, essendo state derivate da un preciso legame tra ipotesi, dati riscontrati e chiavi interpretative, legame irripetibile e non sovrapponibile con quello degli altri.

Il problema della validità

Allora in che misura le nostre analisi possono dirsi valide? Un nodo fondamentale, che assicura la *validità* (o per meglio dire la giustificabilità, la plausibilità) dei nostri studi di caso è la coerenza interna, che ciascuno dei ricercatori si è impegnato ad assicurare, tra bisogni conoscitivi, tipo di dati rilevati e asseriti valutativi formu-

lati a partire da quei dati. Le valutazioni, che vengono espresse durante e alla fine degli studi di caso, emergono dall'esperienza diretta di ricerca e dalla analisi dei riscontri *intrecciati* tra i dati raccolti. Esse contengono comunque un margine di discrezionalità, perché vanno viste come "*mediazione ermeneutica, fusione, tra la cultura in studio e il ricercatore*"¹⁹. Tuttavia, al termine della formulazione delle descrizioni e interpretazioni soggettive, l'equipe di ricerca ha operato una condivisione dei risultati ottenuti e uno scambio di ipotesi di lettura, operazione che ha favorito l'interpretazione finale e la definizione dei profili specifici di ogni comunità. Se per validità intendiamo, con Cardano, la possibilità di assegnare un "*fondamento intersoggettivo a un sapere eminentemente soggettivo, suscitato da un'esperienza irripetibile*"²⁰, possiamo dire che il percorso di validazione è appena iniziato, e che si completerà in futuro con la restituzione dei risultati:

- 1) ai partecipanti delle comunità giovanili studiate, ai quali spetta l'ultima parola sulla nostra interpretazione della realtà giovanile (*member validation*);
- 2) ai committenti, ossia tutti coloro che sono impegnati nella Pastorale giovanile nelle Diocesi lombarde, che conoscono il fenomeno a vari livelli e hanno manifestato l'interesse verso questo approfondimento; essi rappresentano l'altro interlocutore importante per noi ai fini di convalidare i nostri riscontri e inquadrarli in una lettura degli aspetti educativi, spirituali, pastorali che appartiene interamente a loro.

2. I RISULTATI DEGLI STUDI DI CASO

Tratti comuni delle diverse esperienze di comunità a tempo

Gli studi qui di seguito presentati hanno indagato una serie di aspetti specifici dell'esperienza comunitaria, sia sul versante degli organizzatori che su quello dei giovani partecipanti, relativamente alle motivazioni, alle valutazioni soggettive dell'esperienza, ai risultati ottenuti nella sfera della relazione, della responsabilità e della spiritualità, e ai rapporti con la comunità religiosa di riferimento. In questo paragrafo illustriamo i tratti emersi che accomunano le comunità a tempo; nel prossimo

Le conclusioni di ciascuno degli studi saranno relativamente indipendenti l'una dall'altra, essendo state derivate da un preciso legame tra ipotesi, dati riscontrati e chiavi interpretative, legame irripetibile e non sovrapponibile con quello degli altri.

Il percorso di validazione si completerà con la restituzione dei risultati ai partecipanti delle comunità giovanili studiate e ai committenti, cioè l'OdI.

¹⁶ Cfr Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-224.

¹⁷ Cfr *Allegato n.1*.

¹⁸ Trinchero R., *op. cit.*, p. 156.

¹⁹ Cardano M., *L'interpretazione etnografica: sui criteri di adozione degli asseriti etnografici*, in Neresini F. (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi, 1997, p. 17.

²⁰ *Ivi*, p. 18.



Le parole d'ordine che ritroviamo nei propositi degli organizzatori sono assai ricorrenti: fraternità, vita quotidiana, relazione/gruppo, serate comunitarie, preghiera, convivenza.

riprendiamo le singole peculiarità che hanno dato forma ai *profili* descritti al termine di ciascuno studio.

Iniziando dagli *scopi*, si può dire che le parole d'ordine che ritroviamo nei propositi degli organizzatori (tanto nei documenti ufficiali quanto a livello di testimonianze) sono assai ricorrenti: fraternità, vita quotidiana, relazione/gruppo, serate comunitarie, preghiera, convivenza. Tali parole sono altresì emergenti dalle testimonianze dei partecipanti: ciò implica che non solo esse siano il frutto di un accordo di fondo - più o meno esplicito - tra gli enti diocesani intorno alla proposta, ma anche che sia avvenuta o stia avvenendo una positiva *trasmissione culturale* all'interno dei gruppi sociali a cui sono destinate. Incrociando, pertanto, le intenzioni e le motivazioni dichiarate dai partecipanti, si può affermare in generale che la comunità a tempo si propone come:

1. un modo di *affrontare le varie fasi di crescita* (adolescenza, post-adolescenza, giovinezza, età quasi-adulta) dando spazio alla relazione o socializzazione nonché ai processi di costruzione dell'identità al di fuori della famiglia; per questo una attenzione particolare è dedicata agli atti di responsabilizzazione, che si rivelano tanto più necessari nel quadro della corrente dilatazione della transizione all'età adulta che interessa tutti i segmenti della condizione giovanile²¹ e che rende più *fragili* i profili sociali dei giovani; tutte le comunità infatti hanno fatto leva sul vissuto di gruppo e sulle necessità domestiche per rendere i giovani attivi e consapevoli dei propri incarichi quotidiani nei confronti di se stessi e degli altri;
2. un modo di *vivere la fede in età giovanile*, che risulta più vicino ai bisogni emergenti nel rapporto tra giovani e religione, quali quello di coniugare fede e vita ordinaria, di maturare una propria *autonomia del credere* in sintonia con le spinte alla individualizzazione²², di esprimere una forma di impegno o di *scelta attiva* negli ambienti religiosi frequentati²³; tutte le comunità osservate, infatti, hanno proposto modalità di riflessione e di cammino spirituale all'interno delle attività quotidiane comuni, organiz-

zate con un'ampia flessibilità temporale e contenutistica, a seconda dell'impostazione e dell'età dei partecipanti; anche il grado di auto-gestione o di strutturazione eteronoma della vita comune è variabile, fermo restando un approccio ovunque condiviso e *democratico* nelle modalità di proposizione delle attività spirituali;

3. un modo di *vivere l'appartenenza alla comunità* di riferimento (ecclesiale, parrocchiale, associativa, locale). Anche questo si configura come un bisogno in crescita, dato il quadro culturale che sembra portare sempre più verso una frammentazione dell'esistenza, cioè a indebolire le appartenenze primarie e secondarie in funzione di una fluidità relazionale non sempre facile da gestire per l'individuo; risorge allora, come ben ha scritto Bauman, la voglia di comunità²⁴, ma questa è da intendersi in relazione alle fasi di vita dei soggetti. Per i giovani e i giovani-adulti che stiamo indagando, appare utile interpretare come fa Cesareo²⁵ la voglia di comunità come la necessità di "ricomporre la vita" intorno ad alcune legature fondamentali, fra cui quella territoriale e quella religiosa. Una prova dell'importanza di questa dimensione comunitaria allargata è rappresentata, nel nostro campione, dalla frequente apertura delle esperienze comunitarie ai contesti di riferimento, dalla parrocchia intesa in senso lato (gli altri parrocchiani, e famiglie, ecc.) alla unità pastorale (le parrocchie consorziate) alla più vasta diocesi. Nella consapevolezza che questo ambiente di riferimento sia l'habitat più efficace per una buona crescita e una valida trasmissione di fede tra i giovani, in alcune comunità è stato evidenziato anche uno scopo *funzionale* della proposta di convivenza, quello del *fare gruppo*, cioè amalgamare di più i componenti di un gruppo dato, renderli più attivi e consapevoli, far fare esperienze di coesione e di solidarietà.

a. Un'energia positiva

Venendo allora alle *valutazioni delle esperienze* vissute nelle comunità a tempo, va detto che esse sono state in tutti i casi molto positive; il giudizio soggettivo, sia dei responsabili sia dei partecipanti, è ovunque di soddisfazione e di arricchimento, non solo perché gli obiettivi sono stati raggiunti (assai rari sono stati gli eventi ne-

Le comunità a tempo sono state in tutti i casi molto positive; il giudizio soggettivo, sia dei responsabili sia dei partecipanti, è ovunque di soddisfazione e di arricchimento.

²¹ Cavalli A. (a cura di), *Giovani anni '90*, Terza indagine IARD sulla condizione giovanile, Bologna, Mulino, 1993.

²² Pace E., *Culture giovanili e religione in Italia*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Ed. Sole 24 ore, 1999, p. 135.

²³ Ottaviano C. (a cura di), *L'esperienza religiosa dei giovani cattolici bresciani*, Diocesi di Brescia, Osservatorio di pastorale giovanile, n.3, Brescia, 2004, p. 218.

²⁴ Bauman Z., *Voglia di comunità*, Bari-Roma, Laterza, 2001.

²⁵ Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci, 2005.



gativi o gli *incidenti di percorso*, anzi in due casi la durata della convivenza è stata protratta per la difficoltà dei ragazzi a prendere congedo dal contesto comunitario), ma anche perché i risultati sembrano andare al di là delle previsioni, soprattutto quando vi si riflette trascorso un certo lasso di tempo (2-4 settimane). *L'impegno di energia* appare ovunque molto elevato, sia energia fisica (si richiama spesso la stanchezza provata, per i ritmi della convivenza, i brevi momenti di relax, l'eccitazione e l'andare a letto tardi) sia energia psicologica (sono mobilitate molte aspettative, ma anche poi molta gratificazione e senso di soddisfazione), da parte dei partecipanti ma anche degli organizzatori: la comunità a tempo appare come una *prova difficile* che viene superata con un ritorno benefico in termini di convivenza, autostima, orgoglio, slancio verso forme di impegno più complesse.

b. Tempo straordinario

Una caratteristica costante lega le esperienze di durata settimanale (6-7 giorni, la maggioranza delle comunità studiate): essa si associa a un *vissuto di straordinarietà* e di evento eccezionale rispetto alla vita ordinaria; viceversa la durata prolungata (14 giorni, riscontrata in una sola comunità) permette un vissuto più aderente alla quotidianità, sebbene si mostri più impegnativa. In molti dei casi studiati si è riscontrata una modalità decisamente enfatica di vivere i rapporti quotidiani, sottolineata ad es. dai toni chiari, squillanti, propositivi usati negli scambi verbali, sia nei momenti formali che in quelli informali, segno che l'esperienza è vissuta in genere con eccitazione, slancio ma anche con molta convinzione e impegno. Si parla, in qualche contesto, di dimensione *da favola*, di senso di straniamento, di scenario da *mulino bianco*. Se la dimensione di straordinarietà può risultare, ad una prima interpretazione, lontana dall'obiettivo teorico delle comunità a tempo (centrate come detto sulla conciliazione tra vita ordinaria e dimensione comunitaria), tuttavia, a nostro parere, diventa l'occasione per un apprendimento significativo: come risulta da più di uno studio di caso, una quotidianità *altra* da quella della vita di tutti i giorni, può arrivare a spezzare momentaneamente le *routine*, offrendo nel contesto atteggiamenti, comportamenti, relazioni e ritmi inediti e conducendo i soggetti a riflettere sul proprio modo di vivere la quotidianità negli ambienti domestici.

Mediante un *atto di riflessività*, cioè di distacco temporaneo dal Sé quotidiano, si arriva a riconquistare a livello di esperienza personale alcune realtà che sono date per scontate. Una di questi è il dialogo e la discussione attorno a temi specifici, attività sperimentata molto raramente in famiglia; un'altra è la critica all'uso passi-

vo del tempo familiare trascorso davanti alla Tv. Anche gli adulti che fanno esperienza nelle comunità a tempo (ad es. le figure religiose) arrivano a ripensare le modalità di condivisione ordinarie e a recuperare un senso più profondo da attribuire alla co-implicazione nei luoghi di vita (seminari, ecc.). Pertanto, pur nella constatazione quasi unanime che la durata limitata non può produrre effetti globali molto significativi e che costituisce per così dire una *prova a metà*, poiché non implica l'affrontare le situazioni di tensione e di-sadattamento che insorgono in genere quando cala l'effetto positivo iniziale del vivere in comunità e insorgono i bisogni individuali, essa si rivela oltremodo efficace sul piano più strettamente educativo, proprio nel senso di stimolare l'auto- e mutuo-apprendimento in funzione riflessiva²⁶.

c. Gli effetti dell'esperienza

Quanto agli *effetti* rilevati dai partecipanti, si può dire che tutti abbiano sottolineato che quello più immediato, per chi ha vissuto un'esperienza di comunità a tempo, è la *carica*; tornando a casa ci si sente diversi, più forti, più fiduciosi, più capaci di affrontare la vita quotidiana, più tolleranti e adattabili verso ciò che non va e quindi più disponibili verso i famigliari. Per i giovani ciò può significare che si sentono più maturi, più grandi, che sono pronti ad affrontare altre tappe di maturazione, a guardare maggiormente al futuro con idealità e fiducia.

Il *tema del futuro*, per la verità, non è emerso in modo esplicito nei giovani partecipanti, soprattutto quelli in età più acerba i quali sovente hanno dichiarato che questo episodio per quanto bello ed emozionante *non cambierà la loro vita*. Invece è stato sottolineato di più negli adulti responsabili, abituati per età e per il ruolo che ricoprono a guardare oltre la singola esperienza. Non c'è da stupirsi, tuttavia, della reticenza dei ragazzi a parlare di futuro, essendo questo un tratto tipico della condizione giovanile oggi, cioè la *presentificazione*²⁷. C'è piuttosto da rilevare ciò che hanno detto i pochi soggetti che hanno parlato delle implicazioni di questa esperienza sui loro progetti futuri: il commento più frequente è che attraverso la comunità a tempo si è dimostrato a se stessi che "ce la si può fare" a staccarsi dai genitori, a progettare un percorso personale di indipendenza²⁸. Un altro

Tutti i partecipanti hanno riconosciuto la *carica* data dall'esperienza: tornando a casa ci si sente diversi, più forti, più fiduciosi, più capaci di affrontare la vita quotidiana, più tolleranti e adattabili verso ciò che non va e quindi più disponibili verso i famigliari.

²⁶ Striano M., *La razionalità riflessiva nell'agire educativo*, Napoli, Liguori, 2001.

²⁷ Cavalli A., Galland O., *Senza fretta di crescere*, Napoli, Liguori, 1996.

²⁸ Riportiamo a questo proposito una citazione di intervista: "Io ho avuto un'altra conferma del fatto che sono diventata grande e che posso affrontare la vita e adesso so che se volessi andare a vivere in un'altra società, per motivi di studio o lavoro, ce la posso fare". (riferimento materiale ricerca: LOD-2PART-22-F)



pensiero che associa la vita in comune con il futuro è stata la verifica delle proprie capacità di adattamento, da cui deriva il desiderio di sperimentarsi in un'altra convivenza con i pari nel periodo universitario²⁹. Alcuni scoprono la vocazione a svolgere il lavoro educativo³⁰ o quella a vivere in comunità³¹. Una proiezione esplicita sul futuro (e sul modo di immaginarlo) è stata invece riscontrata nella comunità proposta dall'Associazione Sorelle del Signore, in cui i singoli partecipanti hanno elaborato insieme i propri bisogni di *idealità*, ossia di risposte forti, radicali, alle domande su cosa saremo e cosa riusciremo a realizzare³². Insomma, come emerso in più casi, la convivenza può costituire un modello - una "impronta" come dice qualcuno³³ - da replicare o tenere a riferimento per la propria vita, anche se la forza normativa di questo modello per il momento è abbastanza sottaciuta.

Più presenti a livello cosciente, restano invece gli *effetti sulla vita quotidiana*, sottolineati da molti intervistati soprattutto attraverso buoni propositi di maggiore attivismo nella vita familiare; l'aver sperimentato l'assenza di uno spazio per sé (nella casa comune spesso non hanno il loro computer, né internet e raramente si riesce a leggere un libro la sera dopocena da soli in camera) li ha portati ad apprezzare il confronto continuo con gli altri, cioè una relazione più profonda e confidenziale, che segna il proprio carattere e modo di vita. Sono i più adulti che dichiarano esplicitamente un cambiamento avvenuto dentro di sé nei modi e nei pensieri che si formulano a proposito degli altri.

Un altro effetto della vita comune è l'*allargamento del proprio orizzonte relazionale* (si è usciti dal solito giro, ci si è messi in gioco anche di fronte a persone sconosciute) che in certi casi si *ristruttura* completamente: nascono nuovi legami di amicizia, nuove spinte a collaborare dentro i gruppi di catechismo, nei Centri Estivi in oratorio, in generale nell'aiuto fraterno.

Un effetto atteso, ma non del tutto scontato, era invece quello di insegnare ai giovani cosa vuol dire *avere una casa sulle spalle*: di fatto, vi è stato generalmente un aumento del grado di consapevolezza circa la complessità del portare avanti in modo autonomo la vita ordinaria, con tutto il carico di faccende domestiche e con il problema della conciliazione degli orari, ma questo non sempre è stato vissuto pienamente e con serenità. Nelle comunità rivolte ai più giovani, il carico dei pasti e quello delle pulizie è stato assegnato di più agli educatori, per facilitare il funzionamento della vita di comunità in presenza di esigenze (anche temporali) spesso inconciliabili (in particolare, l'essere presenti contemporaneamente all'ora del pasto). Nelle comunità rivolte agli adulti-giovani invece si sono stabiliti dei turni, ma inevitabilmente qualcuno è stato sovraccaricato più di altri per venire incontro alle esigenze di coloro che avevano impegni di lavoro o studio più prolungati. Nella sostanza, lavorare *tutti per tutti* per far andare avanti la casa è stato a detta degli intervistati faticoso, anche sul profilo delle energie spese per trovare una equa distribuzione dei compiti e degli orari. In ogni modo, per fare fronte al problema dei tempi di presenza sfalsati, nessuna comunità ha posto il problema della gestione domestica al di sopra degli obiettivi di convivenza, tant'è che i momenti di compresenza sono stati unanimemente dedicati alla partecipazione alle attività comuni e non al disbrigo delle faccende.

d. Occasione di incontri

Decisamente educativo, a questo proposito, è stato l'*incontro tra le generazioni* di giovani e di adulti: in ogni comunità si è assistito a una *articolazione dei ruoli* - talvolta pre-ordinata, talaltra più spontanea - in base a capacità e inclinazioni spesso legate all'età, articolazione che ha creato quel gioco dinamico nella vita dei gruppi che ha segnato il loro cammino. Un po' in tutte le comunità abbiamo focalizzato dei contenuti creativi e innovativi nel rapporto tra gli educatori-coordinatori e i par-

L'esperienza li ha portati ad apprezzare il confronto continuo con gli altri, cioè una relazione più profonda e confidenziale, che segna il proprio carattere e modo di vita.

²⁹ Riportiamo a questo proposito una citazione di intervista: "Ho cominciato a pensare all'università, la facoltà da fare, e la prima cosa che ho pensato è stata non la facoltà ma il fatto che dovessi andare via di casa dai miei, non so se questo pensiero è stato collegato alla convivenza, però può c'entrare, il fatto di voler condividere i tempi e gli spazi con gli altri, può avermi fatto sentire questo bisogno. Diciamo che lo prendo come un buon segno: perché se non sapessi stare bene insieme agli altri sarebbe un problema in più." (riferimento materiale ricerca: 2LUS-PART-F-18).

³⁰ Riportiamo a questo proposito una citazione di intervista: "Questa esperienza dà molto e quindi tutti gli anni si cresce un po'; a livello della comunità mi accorgo che queste esperienze poi mi aiutano ad aiutare gli altri. Concretamente posso essere un educatore migliore; posso essere una persona che affronta le cose in un altro modo". (riferimento materiale ricerca: 4VIAD-PART-M17).

³¹ È emblematico il caso di un ragazzo (di 25 anni, studente universitario), che racconta di come, dalla prima Convivenza per tutto il mese successivo, non ha mai dormito a casa sua: prima per la Convivenza con l'*équipe adolescenti*, poi perché si è trasferito a casa di parenti dove ha ospitato alcuni ragazzi venuti a Milano per l'incontro di Taizé, poi perché si è recato in montagna con gli adolescenti per la *Settimana sulle nevi*, ed infine perché ha partecipato alla Convivenza di gennaio con i giovani. Al termine del percorso egli riconosce come - pur senza aver "premeditato" la sequenzialità delle esperienze - ha proprio scelto, anzi ricercato la vita comunitaria come stile di vita (riferimento materiale ricerca: REPORT BELLUSCO).

³² Riportiamo a questo proposito una citazione di intervista: "Sento che c'è fiducia riposta in me e in tutti. Ciò mi spinge ad andare avanti e a pensare che ognuno di noi nella sua vita farà qualcosa di bello. Ciascuno ha delle doti particolari che emergono durante la vita comune: ciascuno è grande a modo suo. Vorrei tornare a casa e fare anch'io qualcosa di grande." (riferimento materiale ricerca: SAR-ER-22-F).

³³ Riportiamo a questo proposito una citazione di intervista: "Ci ha lasciato l'impronta di quello che ci potrà essere se continueremo su questa strada e magari una piccola anticipazione di quello che possiamo diventare." (riferimento materiale ricerca: BS-2-F17).

L'incontro tra le generazioni di giovani e di adulti ha un valore educativo positivo.



tecipanti (molto soddisfacenti), e tra i partecipanti di diverse età (più complicati da gestire). Ciò sembra che questi legami inter-generazionali siano stati vissuti come il vero ambito di apprendimento per i partecipanti. Attraverso il contatto fisico e il dialogo con chi ha più esperienza (o con chi è più piccolo) si imparano cose importanti per la vita: ad avere responsabilità/rispetto verso l'altro, a vivere con meno ansia i momenti pesanti della vita quotidiana, ad accettare le differenze personali, a proiettarsi in avanti (nel caso di adulti o adulti giovani che hanno già fatto alcune scelte quali un rapporto di coppia stabile, il matrimonio, la vocazione, la scelta professionale), ecc. La presenza di ruoli diversi nel gruppo e di legami intergenerazionali significativi ha anche favorito, in qualche caso, l'emergere di crisi personali e il loro superamento nel corso della convivenza, segno che le relazioni non si sono fermate a un livello superficiale ma hanno intaccato il livello esistenziale autentico. Parimenti, nella comunità scout, che non a caso abbiamo definito comunità *orizzontale*, ci sembra che la mancata compresenza di figure adulte con le diverse generazioni di giovani partecipanti (gli adolescenti e i post-adolescenti) abbia impedito di mettere in gioco quelle energie personali che fanno scaturire le crisi ma che sono al contempo premesse per l'evoluzione delle crisi; in sostanza, il gruppo non si è del tutto amalgamato e alcune relazioni sono rimaste più superficiali, creando una sensazione di occasione mancata. Anche in altre comunità, dove la presenza degli adulti si è rivelata più saltuaria (per impegni esterni del *sacerdote*, delle suore o degli educatori), il *gioco tra le generazioni* è stato meno significativo e la loro assenza è stata sentita dai giovani come una mancanza da colmare.

Per quanto riguarda il *vissuto comunitario*, esso si è potuto rilevare direttamente e indirettamente in una serie di attività comuni che ciascun gruppo ha tenuto in piedi con costanza durante il periodo di convivenza; esse sono state: la cena (ma quasi mai con l'obbligo di esserci), la preghiera insieme al mattino (seguita dal momento della colazione all'ora che si accorda con coloro che devono alzarsi prima) e una o più serate di verifica comunitaria (più o meno strutturate, a tema o di riflessione spontanea sull'andamento della convivenza). In questi momenti si sperimenta il maggior grado di coinvolgimento possibile, da parte di tutti, per non lasciare nessuno ai margini del discorso. Da queste attività è derivato ciò che noi abbiamo chiamato il *senso della comunità*, che può essere più specifico e concreto, cioè legato a determinate relazioni e vissuti (tipico dei più giovani), oppure più interiorizzato e astratto, cioè un sentimento da portarsi dietro al di là della convivenza (tipico dei giovani-adulti).

e. L'esperienza spirituale

Passando ora a illustrare i risultati ottenuti sul versante delle *pratiche religiose e del vissuto spirituale*, c'è da premettere che non tutte le comunità hanno posto la dimensione religiosa e spirituale alla base della proposta di convivenza (solo tre su otto), anche se per tutte come già detto si è trattato di far vivere ai giovani la loro fede in una dimensione di gruppo, e con modalità e ritmi più intensi di quelli ordinari. Nella maggioranza dei casi studiati, perciò, le pratiche liturgiche e di condivisione dei contenuti di fede (dal silenzio alla preghiera comune, dalla lettura alle discussioni sulla Parola o su temi di fondo) sono state vissute come una parentesi, una *vacanza spirituale* data dalla presenza degli altri e dal contesto di vita straordinario; infatti, si ritiene difficile trasferire quelle pratiche nella vita quotidiana individuale.

Dal punto di vista dell'impostazione dei contenuti culturali e spirituali dell'esperienza, fondamentale in tutte le comunità (eccetto quella scout) è stata la *figura del sacerdote*, sia come personalità carismatica sia come ruolo istituzionale, attorno a cui ruota tutta l'esistenza della comunità a tempo, cioè la sua stessa possibilità di realizzarsi. È al *sacerdote* che i partecipanti fanno riferimento per tutte le questioni di opportunità (partecipare o no, inserire un'attività o l'altra, invitare un ospite, trattare con gli altri parrochiani, ecc.), è l'autorità che decide, anche se come già detto i modelli di conduzione non sono mai direttivi ma sono piuttosto democratici (specialmente con i più maturi). Egli può essere più o meno presente in termini quantitativi; in termini qualitativi però è vissuto come un convivente che si mette in gioco nelle faccende domestiche, entra nelle dinamiche di gruppo; stimola e rassicura. I sacerdoti incontrati nei nostri studi sono di età piuttosto giovane (dai 26 ai 40 anni).

f. La questione pratica

Dal punto di vista pratico, invece, il successo delle comunità a tempo è legato alla *capacità organizzative e di mediazione delle figure educative* che coadiuvano la figura del *sacerdote*: a volte religiose consacrate, a volte educatori (laici adulti), a volte entrambi. Di particolare riguardo è il modo efficace con cui queste figure comunitarie *intermedie* si sono rapportate tra di loro, con il *sacerdote* e con i partecipanti creando un ponte e un sostegno costante senza voler imporre una leadership, bensì *tirandosi indietro* con umiltà nelle questioni più di contenuto (attività, momenti di preghiera, ecc.) lasciate alla guida del *sacerdote*.

Le pratiche liturgiche e di condivisione dei contenuti di fede sono state vissute come una parentesi, una *vacanza spirituale* data dalla presenza degli altri e dal contesto di vita straordinario.

Nei momenti *in comune* deriva il senso della comunità, che può essere più specifico e concreto, cioè legato a determinate relazioni e vissuti, oppure più interiorizzato e astratto.

Se le esperienze trovarono una maggiore istituzionalizzazione, riteniamo che tali ambienti potrebbero essere più curati dagli stessi partecipanti, riflettendo anche un po' della loro personalità e arrivando a somigliare a luoghi *addomesticati*, vissuti.

Gli *ambienti* in cui si sono svolte le otto esperienze di comunità a tempo sono tutti piuttosto semplici, essenziali, sobri e in qualche caso abbastanza caotici e poco curati dal punto di vista dell'arredamento o della funzionalità. Ciò può essere letto in più modi: positivamente, come scelta dei partecipanti di sentirsi più *liberi di muoversi* rispetto alle proprie abitazioni, dove la pulizia e l'ordine sono a volte imposte (dai genitori); oppure come scelta degli organizzatori per insegnare a giovani abitati a certi livelli di confort che si può vivere insieme anche adattandosi al minimo delle comodità; oppure, negativamente, come situazioni di *transito* (tipo rifugiati, luoghi di soccorso, ecc.) dovute soprattutto alla difficile e precaria collocazione di queste esperienze nelle comunità parrocchiali/diocesane che le ospitano. Se le esperienze trovassero una maggiore istituzionalizzazione, riteniamo che tali ambienti potrebbero essere più curati dagli stessi partecipanti, riflettendo anche un po' della loro personalità e arrivando a somigliare a luoghi *addomesticati*, vissuti.

g. Il rapporto con la comunità cristiana

Un ultimo punto di osservazione ha riguardato il rapporto tra queste esperienze comunitarie e la comunità allargata nonché il *mondo esterno*, composto dai genitori, dagli amici/ospiti, dalla comunità parrocchiale o decanale più vasta. In generale si può affermare che le esperienze indagate, pur non essendo comunità chiuse, erano strutturate in modo da limitare quanto possibile la loro *permeabilità* con l'esterno. Ciò soprattutto per evitare di *falsificare* la scelta di partecipare: se la partecipazione non esige l'abbandono di un certo ambiente di vita, e anche di un certo stile (soprattutto in riferimento ai consumi), ma si continua a transitare tra abitazione personale e convivenza, tra adattamento e confort, il rischio evidente è quello di snaturare l'esperienza nonché di indebolire la forza delle sue regole. Anche la frequentazione dei soliti amici è scoraggiata per dare maggiore spazio alle nuove relazioni stabilite in comunità; in qualche caso si è riflettuto a lungo sulla necessità di operare dei *tagli* anche sugli impegni esterni, quelli ordinari, da parte di tutti, per evitare un eccessivo *turn over* nella casa che restituisce un'immagine della convivenza come caotica, instabile, poco domestica appunto.

Detto ciò, le comunità però non sono situazioni *blindate* ma sono aperte generalmente alla cerchia delle persone più prossime. La presenza diretta dei *genitori* nelle esperienze da noi osservate è stata dappertutto assai ridotta, a parte qualche aiuto estemporaneo in cucina o qualche cibaria donata per alleggerire la preparazione del pasto. In rari casi sono stati inviati a cena in qualità di ospiti. In quantità e

modalità variabile sono stati presenti altri *ospiti*, come: amici o fidanzati dei partecipanti, altri componenti del medesimo gruppo parrocchiale/associazione che non avevano potuto fare la convivenza, testimoni da interrogare sul tema della serata. In generale, pertanto, il rapporto con la comunità esterna è risultato assai variabile da caso a caso in ragione della impostazione dell'esperienza e della sua collocazione fisica (oratorio o altra struttura abitativa), pertanto ne parliamo qui di seguito a proposito della definizione dei profili specifici.

Dalle comunanze alle differenze:

i profili specifici delle esperienze osservate

Gli studi che qui presentiamo, come già detto, pur impostati secondo medesimi obiettivi conoscitivi, riflettono interpretazioni soggettive dei dati raccolti cioè ipotesi specifiche sorte dal contatto diretto tra gli osservatori e il loro *campo di osservazione*. Si è scelto allora di valorizzare al massimo le distinzioni emerse dall'analisi, distinzioni che peraltro sono state alla base della selezione dei casi medesimi. Il primo criterio distintivo utilizzato per il *campionamento* è stato quello territoriale (per l'obiettivo di indagare nelle diverse diocesi), il secondo è il tipo di collocazione parrocchiale o associativa, infine l'età dei partecipanti e la durata dell'esperienza. Questi criteri si sono rivelati discriminanti al 80% circa; effettivamente discriminante è stata la collocazione e l'età dei partecipanti, mentre non è stato possibile stabilire quanto sia il peso diretto della diocesi di riferimento e infine si sono rivelati più incisivi i fattori legati al numero dei partecipanti e alla presenza di adulti di riferimento, fattori che non avevamo preso in considerazione inizialmente.

Ogni comunità, ogni gruppo, ogni realtà ha evidentemente una sua storia e una sua fisionomia; ha inoltre le sue *trasparenze* e le sue *opacità* ovvero i lati aperti e leggibili così come quelli oscuri e sottaciuti. Non è facile, per un osservatore esterno cogliere realtà che si vogliono nascondere o che semplicemente non cadono sotto gli occhi in quel momento; d'altra parte è assai noto l'effetto *alone* per cui la sola presenza del ricercatore provoca una distorsione del modo di comportarsi dei soggetti osservati e inficia così il risultato dell'indagine. Noi abbiamo scelto, in sette casi su otto, di correre il rischio di un parziale *annebbiamento* dei dati, mantenendo un approccio *outside* ossia dall'esterno, perché abbiamo ritenuto che la giovane età dei partecipanti e la forza delle dinamiche di gruppo potessero far dimenticare la presenza dei ricercatori e produrre così immagini della comunità abbastanza veritiere (verificate poi dalle interviste singole a cui abbiamo dato mag-

Ogni comunità, ogni gruppo, ogni realtà ha una sua storia e una sua fisionomia; ha inoltre le sue trasparenze e le sue opacità ovvero i lati aperti e leggibili così come quelli oscuri e sottaciuti.

I criteri con cui sono stati formulati i profili e le descrizioni/valutazioni delle esperienze possono variare anche notevolmente, dando come risultato una panoramica che non può essere in alcun modo letta come valutazione quantitativa, ma che semplicemente riflette il delicato intreccio tra l'apparire di un fenomeno e la capacità di scoperta/ricostruzione dello stesso da parte dell'occhio esterno.

giore risalto). Nel caso di Saronno, invece, l'approccio utilizzato è stato *inside*, cioè focalizzato sul ricercatore che appartiene alla comunità stessa e riproduce attraverso i suoi *account* una visione di quell'esperienza *dall'interno*, stendendo un diario personale arricchito dal materiale raccolto con l'osservazione e con l'intervista. Solo in questo caso si è data maggiore rilevanza all'osservazione, i cui dati sono stati intrecciati con quelli raccolti attraverso l'inchiesta con il risultato che essi appaiono talvolta indistinguibili.

Come si vede, allora, ogni ricercatore ha le sue sensibilità, una sua posizione in riferimento all'oggetto della sua ricerca e una modalità peculiare di approccio e adattamento al contesto; tutto ciò giustifica la sua *attenzione selettiva*, ossia l'atteggiamento che lo porta a vedere certe cose e a lasciarne correre altre. Pertanto i criteri con cui sono stati formulati i profili e le descrizioni/valutazioni delle esperienze possono variare anche notevolmente, dando come risultato una *panoramica che non può essere in alcun modo letta come valutazione quantitativa* (poiché non esiste una unità di misura né un unico metro) ma che semplicemente riflette il delicato intreccio tra l'apparire di un fenomeno e la capacità di scoperta/ricostruzione dello stesso da parte dell'occhio esterno.

I primi cinque studi illustrano realtà diverse collocate in ambito parrocchiale o di unità pastorale/decanato; si collocano fisicamente nelle strutture oratoriali e sono promosse dai responsabili della formazione alla fede nell'ambito del proprio magistero; utilizzano variamente l'aiuto concreto di ausiliarie ed educatori. Come vedremo sono differenti sia per il target di giovani a cui sono rivolte sia per la diversa centatura sugli obiettivi di socializzazione ovvero di approfondimento spirituale.

1. Seveso: una «comunità stratificata»

Passando ora alla descrizione dei profili delle otto comunità a tempo, la prima illustrata in questo rapporto è quella di Seveso (Diocesi di Milano), promossa dall'unità cittadina di pastorale giovanile di cui fan parte quattro oratori e prevede la *convivenza* di un gruppo di 8 giovani di 20-29 anni per una settimana presso un appartamento di proprietà di una delle parrocchie; il gruppo è coordinato dal *sacerdote* e due *ausiliarie* diocesane. L'analisi di questa esperienza, che ha avuto riscontri positivi sia interni che esterni, ha portato a enfatizzare una caratteristica peculiare rispetto alle altre studiate, quella di essere una *comunità stratificata*, ossia inserita in un complesso intreccio di reti comunitarie all'interno delle quali i giovani

coinvolti vivono relazioni e legami d'appartenenza differenziati. Ad un primo livello ci sono le singole reti comunitarie parrocchiali, in cui molti dei partecipanti hanno condiviso il percorso di iniziazione cristiana e in cui vivono la loro dimensione di impegno e di servizio, allacciando relazioni di prossimità e quotidianità. Ad un secondo livello si pone l'unità cittadina di pastorale giovanile, un organismo che connette giovani e operatori pastorali provenienti dalle quattro parrocchie, ma che coinvolge anche persone che vivono legami d'appartenenza più fluidi con le *reti comunitarie allargate*. L'etichetta di *comunità stratificata* è attribuita in base all'obiettivo specifico, cioè quello di rinforzare queste reti di relazioni. Obiettivo che è stato raggiunto, infatti le caratteristiche rilevate dallo studio sono: assenza di situazioni di conflitto, buona adattabilità alle regole, graduale aumento dell'autogestione da parte dei partecipanti, incremento della frequentazione informale oltre le occasioni d'incontro promosse dall'unità cittadina di pastorale giovanile, gradimento pieno dell'iniziativa che ha recato benessere ai giovani tanto che l'hanno protratta di un giorno rispetto al programma (pur in assenza delle figure adulte). I fattori di successo di questa comunità sono stati, a quanto risulta, l'età matura dei partecipanti, la loro capacità di integrazione reciproca, la dimensione spirituale non molto accentuata, vissuta come *naturale* e infine i dialoghi comuni su temi relativi alla morale cattolica, giudicati di estremo interesse per i giovani presenti.

2. Bellusco: una «comunità educativa»

Il secondo studio di caso si è svolto a Bellusco (Diocesi di Milano) presso la comunità a tempo denominata *convivenza* che viene organizzata dal 2004 dalla Parrocchia San Martino Vescovo, e consiste in una settimana di vita in comune presso la casa del *sacerdote* rivolta a un gruppo di 6 giovani di 22-26 anni e coordinata dallo stesso *sacerdote*. La ricerca sul campo ha messo l'accento sulla sua caratteristica più evidente, quella di essere una proposta volta a rinforzare l'impegno educativo dei partecipanti, tutti già attivi nella catechesi agli adolescenti, attraverso una modalità *innovativa* di vivere questo impegno ossia coniugando il servizio come educatori con il proprio cammino spirituale, individuale e di gruppo. In sostanza, l'obiettivo di questa comunità è quello di rinforzare l'identità cattolica dei giovani proprio in funzione del fatto che essi sono anelli di trasmissione del messaggio cristiano e hanno necessità di approfondire l'aspetto più squisitamente educativo di questo ruolo istituzionale. Vivere in comunità significa dunque sperimentare fino in fondo la propria *educabilità* e proiettarsi in maniera più consapevole nel servizio educativo da prestare verso i più giovani: da qui l'etichetta di *comunità edu-*

I fattori di successo di questa comunità sono stati l'età matura dei partecipanti, la loro capacità di integrazione reciproca, la dimensione spirituale non molto accentuata, vissuta come *naturale* e infine i dialoghi comuni su temi relativi alla morale cattolica, giudicati di estremo interesse per i giovani presenti.



cattiva. Le caratteristiche formali di questa esperienza sono: il piccolo gruppo, la presenza significativa e carismatica del *sacerdote* in mezzo a loro, la forte carica emotiva e il rapporto di amicizia che si è creato in seguito alla vita comune, la centratura dei temi in discussione sulla adolescenza e sul servizio di catechesi. Dal punto di vista degli obiettivi, essi sono giudicati ampiamente raggiunti, come dimostra un evidente *spirito di gruppo* che si è sviluppato strada facendo: il fattore di successo, pertanto, è stato la condivisione di un obiettivo comune legato al servizio di catechesi, che ha facilitato il rafforzamento del senso di appartenenza e dell'identità religiosa dei partecipanti.

3. Lissone: una «comunità interiorizzata»

Il terzo caso di studio illustra la settimana comunitaria di Lissone (Diocesi di Milano), denominata *convivenza*, che si svolge in vari momenti dell'anno liturgico nella struttura oratoriale usando anche la casa del *sacerdote*; è rivolta a varie fasce d'età, dagli adolescenti ai giovani-adulti (nel nostro caso si è trattato di un gruppo di 14 ragazzi e ragazze di 18 e 19 anni - tutti facenti parte del gruppo di catechesi - coordinato da due educatori, una suora e il *sacerdote*). Gli obiettivi di questa convivenza sono quelli riscontrati anche in altre proposte, cioè la relazione, la collaborazione o servizio agli altri e la preghiera comune. Data la giovane età dei partecipanti, al bivio tra l'adolescenza e la condizione adulta, nella settimana comunitaria è stata dedicata una particolare attenzione allo sviluppo di relazioni significative e non superficiali, al *fare comunità* insieme superando le tendenze tipiche dell'età a essere selettivi, a rinchiodersi con i propri simili, a non accettare le diversità. Questo obiettivo pare essere stato centrato pienamente rivelando una sintonia di fondo tra gli organizzatori e i partecipanti alla convivenza, da qui l'etichetta di *comunità interiorizzata* che si riferisce a quel sentire comune che denota due aspetti: dal punto di vista degli organizzatori, una centratura più sulle persone che sulle attività proposte, lasciando ampio spazio all'informalità e ai processi di mediazione e comunicazione tra i giovani e tra giovani e adulti; dal punto di vista dei giovani, il consolidarsi dell'abitudine a sentire la comunità dentro di sé, a comportarsi in presenza degli altri in modo naturale, *irriflesso*, senza mettere in discussione le basi e le caratteristiche del vivere insieme. Alcuni fattori di complessità (come la numerosità dei partecipanti, il difficile incastro degli orari di presenza, la tentazione dei giovani a fare riferimento alla propria abitazione durante il giorno, la paura della maturità, i confini del gruppo abbastanza mobili ossia aperti all'intrusione di altri frequentatori dell'oratorio, ecc.) hanno reso senz'altro più arduo il compito educa-

tivo di questa esperienza, senza tuttavia compromettere il risultato che è stato più che soddisfacente. I fattori di successo di questa esperienza sono stati: la suddivisione piuttosto netta dei ruoli in casa tra responsabili e partecipanti, la capacità di mediazione e di stimolo degli adulti educatori, il carattere aperto e il carisma delle figure religiose presenti (la suora e il *sacerdote*). Infine, una caratteristica positiva di questa esperienza è la sua collocazione nel contesto pastorale: sia per il fatto che riunisce giovani provenienti da diverse parrocchie, sia per il fatto che non è in linea di principio riservata esclusivamente a chi è già impegnato nella catechesi, questa è una proposta con finalità educative e sociali, pensata non solo per rafforzare il senso di appartenenza all'oratorio, bensì anche per avvicinare altri giovani nei confronti dei quali l'oratorio dimostra la sua massima disponibilità e capacità di accoglienza.

4. Viadana: una «casa-famiglia»

L'esperienza organizzata presso i locali parrocchiali dalla parrocchia di San Pietro a Viadana (Diocesi di Cremona) è denominata *Oratorio: casa di vita e di preghiera* ed è rivolta a un gruppo di 12 adolescenti (studenti della scuola superiore, tra i 15 e i 19 anni) coordinati da un altro gruppo di nove educatori adulti-giovani che a turni di due-tre per volta aiutano il *sacerdote* nella gestione e conduzione della convivenza. Gli obiettivi dell'esperienza comunitaria sono legati alla giovane età dei partecipanti e alle indicazioni pastorali rivolte a questa fascia: la responsabilizzazione nei confronti dei propri impegni di studio e degli altri, il rapporto con l'adulto e l'educazione alla preghiera. Vi è dunque una dimensione educativa globale che nasce dal momento in cui il responsabile diviene garante della vita comune di fronte ai genitori e che si esplicita nel voler condurre i ragazzi a vivere l'oratorio una *realità domestica* (con una centratura sul ruolo del *sacerdote* come autorità paterna). Ma la dimensione più forte riscontrata anche nell'inchiesta è quella spirituale, vissuta in funzione prevalentemente catechetica, quindi con molta cura dei rituali di meditazione, preghiera e celebrazione. Essa è presente negli intenti degli organizzatori e fortemente enfatizzata dai partecipanti a livello di risultati ottenuti, soprattutto in termini di cammino personale e di rinforzo della scelta di fede. Per dare corpo all'obiettivo catechistico la comunità ha assunto una forma prevalentemente strutturata, con ruoli distinti tra educatori e partecipanti, attività programmate, orari abbastanza rigidi, pochi contatti con l'esterno, pochi momenti dedicati all'informalità e alle relazioni confidenziali in funzione di una modalità relazionale più *allargata* in cui ciascuno si rapporta con tutti senza preferenze e soprattutto col-

Data la giovane età dei partecipanti nella settimana comunitaria è stata dedicata una particolare attenzione allo sviluppo di relazioni significative e non superficiali, al *fare comunità* insieme.

Vi è una dimensione educativa globale che nasce dal momento in cui il responsabile diviene garante della vita comune di fronte ai genitori e che si esplicita nel voler condurre i ragazzi a vivere l'oratorio una *realità domestica*.



tiva al massimo la relazione *verticale* tra adolescenti e giovani educatori. Così organizzata la comunità a tempo di Viadana appare una vera e propria *casa-famiglia*, che offre un modello di vita non solo in termini di ruoli e relazioni ma anche di contesto e stile di consumo (sobrio ed essenziale), il tutto nella cornice-chiave di ogni esperienza di vita comune cioè il tentativo di conciliare scelta di fede e quotidianità. La dimensione di gruppo e le relazioni fraterne, data anche la naturale familiarità degli adolescenti con la convivialità e la relazione tra pari, non sono state vissute come un *ardello* da sorreggere bensì come una facilitazione a questo compito. Va detto tuttavia che uno dei fattori di successo della settimana è stata la presenza di un gruppo ben coordinato di educatori e lo svolgimento dei compiti domestici affidato prevalentemente a loro, cosa che ha evitato di sovraccaricare i partecipanti di responsabilità pratiche (la cena, le pulizie, ecc.) che avrebbero impedito un'adesione serena alle regole della comunità. Un altro fattore di successo è la personalità convincente del *sacerdote* che si è messo in gioco interamente senza lasciare gli aspetti apparentemente minimali nel rapporto con i partecipanti e con gli educatori.

5. Verdello: una «comunità allargata»

Il quinto studio si è svolto presso la parrocchia di Verdello (Diocesi di Bergamo) che organizza da qualche anno proposte di condivisione rivolte ai giovani che gravitano nell'ambiente dell'oratorio. Quella osservata si chiama *Fratello alla grande* ed è rivolta a un gruppo di 21 partecipanti tra i 20 e i 29 anni, coadiuvato da due educatrici adulte e il *sacerdote*. La caratteristica che più risalta in questa esperienza è l'eterogeneità dei partecipanti e la sua apertura alla realtà parrocchiale in senso lato: tra i giovani che hanno aderito alla proposta vi sono catechisti, giovani frequentatori non impegnati nel servizio di catechesi e giovani abitanti del paese non frequentatori assidui della vita oratoriale. Questo ci ha portato a definirla come una *comunità allargata* che ha impostato la convivenza sulla necessità di mettere in relazione tipi diversi di gioventù e di farli dialogare con il resto della comunità parrocchiale. È naturale, perciò, che le sue caratteristiche divergano da quelle riscontrate negli altri casi, soprattutto per il ruolo meno direttivo assunto dalle figure adulte e la maggiore centratura sulle interazioni piuttosto che sulle attività spirituali, il livello di autogestione, i ruoli intercambiabili e gli ampi spazi dedicati all'informalità. La minore strutturazione della convivenza ha però mostrato qualche *sbavatura* nel senso che, di fronte all'inevitabile dimostrazione della differenza tra i diversi modi di pensare, agire ecc., il gruppo ha dato mostra di essere ancora in uno stato

embrionale, ancora un po' acerbo. Tuttavia, pur nella complessità del compito, la vita comunitaria ha effettivamente risposto ad alcuni bisogni della fascia d'età, tra cui quello di riflessione e confronto su tematiche personali, ed ha infine raggiunto l'obiettivo di far vivere la comunità "nel confronto di stili di vita diversi avendo come punto di riferimento quello cristiano" facendo crescere le persone al suo interno. Tra i fattori di successo si segnala la capacità di ascolto, confronto e conforto messa in gioco dalle figure adulte (educatrici e responsabile) che hanno esercitato un ruolo importante di mediazione nella quotidianità. Mediante l'elaborazione collettiva del vivere insieme (in particolare attraverso la figura degli apostoli con i quali si sono paragonati i partecipanti alla comunità) poi è stato raggiunto un altro importante risultato nell'ambito religioso: sul piano della fede alcuni si sono sentiti *più convinti* del proprio cammino, mentre altri, che si erano in parte allontanati dalle pratiche religiose con l'adolescenza, hanno riscoperto il messaggio evangelico e hanno preso consapevolezza dei preconcetti con cui chi è estraneo agli ambienti parrocchiali guarda alle pratiche religiose.

I prossimi tre studi riguardano esperienze di comunità a tempo promosse da associazioni cattoliche nelle varie Diocesi della Lombardia. È evidente che il contesto associativo - che nelle precedenti esperienze era assente - costituisce ben più di una cornice organizzativa, con le sue regole di reclutamento e di vita quotidiana, ma diventa una vera e propria sottocultura (nel senso di un complesso di valori, norme e modelli che si generano all'interno di una più vasta cultura che fa da sfondo), andando a influenzare i processi di costruzione delle personalità. Poiché è in particolare la *personalità di base* che si modella attraverso la differenza culturale³⁴, per noi questo significa che all'interno di una sottocultura associativa vi è una probabilità stimabile di incontrare un dato tipo di personalità, con il risultato che i gruppi osservati sono più omogenei al proprio interno, più coesi e orientati verso un obiettivo comune (spesso dato per implicito) ma al contempo sono più *impermeabili* all'esterno.

6. La comunità scout di Brescia: una «comunità orizzontale»

L'esperienza che abbiamo studiato è organizzata dal clan di un gruppo Scout all'interno di un cascinale urbano dato in gestione solitamente a scout e altre associazioni; viene denominata *Settimana comunitaria* (in realtà consiste in cinque gior-

³⁴ Linton R., *Introduzione*, in Kardiner A., *L'individuo e la società*, Milano, Bompiani, 1976.

la vita comunitaria ha risposto ad alcuni bisogni della fascia d'età, tra cui quello di riflessione e confronto su tematiche personali, ed ha infine raggiunto l'obiettivo di far vivere la comunità nel confronto di stili di vita diversi avendo come punto di riferimento quello cristiano.

Il contesto associativo costituisce ben più di una cornice organizzativa, con le sue regole di reclutamento e di vita quotidiana, ma diventa una vera e propria sottocultura andando a influenzare i processi di costruzione delle personalità.



ni di parziale convivenza) ed è rivolta a 23 giovani tra i 17 e i 20 anni, tutti studenti e facenti parte dello stesso gruppo scout. La presenza formale di due capiclan, responsabili dell'evento, non implica la loro presenza reale nella vita comune, in linea con le regole di autogestione del clan; del resto, anche molti dei partecipanti si alternano usando la cascina come base ma recandosi a casa in vari momenti della giornata. Tra gli scopi della settimana comunitaria vi è la volontà di creare una maggiore coesione nel gruppo, spaccato in due sottogruppi di età per l'arrivo recente di molti rover che hanno lasciato il reparto. Un altro scopo è l'elaborazione della tematica della *partenza*, intesa come punto di arrivo del percorso scout in corrispondenza dell'età adulta. Nel complesso questa esperienza, che ha vissuto degli alti e bassi anche per la presenza a singhiozzo dei partecipanti durante i giorni feriali, non è sembrata differire notevolmente dalle altre proposte di questa associazione né per l'organizzazione né per i contenuti. Diverso è solo il tentativo di conciliare gli impegni di studio (ferialità/dimensione ordinaria) con lo stile di vita scout (viaggio/immersione nella natura/dimensione straordinaria); tentativo che alla prova dei fatti non risulta pienamente riuscito perché numerose persone hanno fatto fatica a garantire una presenza in comunità – allentando i legami interni - o, viceversa, a far penetrare la vita ordinaria nel contesto della convivenza che si offriva invece come un'opportunità di separazione o di sospensione degli impegni ordinari. Al di là dell'impostazione, comunque, c'è da segnalare un importante insegnamento che possiamo trarre da questa esperienza: l'aver portato avanti un modello di *comunità orizzontale*, ossia un gruppo contrassegnato da relazioni basate sulla parità e reciproca collaborazione (anche se la tentazione di "mettere in squadra" i più inesperti fa sempre parte del gioco inclusivo nella tipica maniera scout) e dove i capi - che formalmente non fanno parte del clan - sono comunque presenti con la funzione di supervisionare e coordinare la divisione del lavoro affermando un bisogno di regolazione esterna che altrimenti verrebbe negato dal gruppo. Quindi un gruppo capace di valorizzare la propria maturità nell'agire da comunità (anche per effetto della coesione culturale), nella discussione e nella presa di decisione collettiva, superando l'abituale gerarchia che caratterizza la vita associativa.

Si presenta un gruppo capace di valorizzare la propria maturità nell'agire da comunità, nella discussione e nella presa di decisione collettiva, superando l'abituale gerarchia che caratterizza la vita associativa.

7. La comunità Ac di Lodi: una «comunità senza maschera»

L'esperienza di comunità che viene organizzata dall'Azione Cattolica (Ac) di Lodi è denominata *Semplicemente casa* e consiste in un periodo di due settimane di vita comune all'interno di un appartamento presso la Casa della Gioventù della dio-

cesi. La proposta è stata formulata e portata avanti dai responsabili della commissione giovani dell'Ac diocesana; quella da noi osservata ha coinvolto 6 partecipanti tra i 22 e i 30 anni, tre coordinatori (tra cui una coppia di giovani coniugi) e il *sacerdote*. Questa esperienza, che è stata giudicata altamente positiva, appare per molti aspetti più *matura* rispetto ad altre osservate, sia per l'età quasi-adulta dei partecipanti (tra cui prevalgono i trentenni e i lavoratori) sia per il livello di condivisione dello stile e dei suoi punti programmatici. Essi sono: la domesticità, ossia lo sforzo di tutti a vivere la giornata secondo ritmi il più possibile normali; l'ospitalità (a tavola sono sempre previsti 3-4 posti in tavola in aggiunta); la regola della preghiera comunitaria e della celebrazione quotidiana dell'eucaristia; la condivisione degli incarichi domestici e dei momenti di riflessione sulla vita comune; il servizio, sono suggerite nel periodo di vita comune forme di servizio ecclesiale o sociale da vivere insieme; la *Provvidenza* ossia una scelta equa e sostenibile riguardo ai beni di consumo; la condivisione alla pari delle scelte di programma e delle azioni comuni. La durata di due settimane inoltre la rende più impegnativa rispetto alle altre esperienze indagate: i partecipanti la vivono come una prova di vita che implica un notevole sforzo di adattamento ma che, proprio per questo, *dopo* genera un senso di soddisfazione e un profondo cambiamento. La sostanza di questa esperienza, al di là degli obiettivi della fraternità e della quotidianità, è comunque la vita spirituale del gruppo che si esprime nei momenti di preghiera e soprattutto nella riflessione comune sul vangelo del giorno durante l'omelia partecipata. Fondamentale, pertanto, è la presenza del *sacerdote* in qualità di assistente spirituale, animatore del gruppo ma in molte occasioni anche convivente alla pari. L'etichetta di *comunità senza maschera* assegnata a questa esperienza, che come abbiamo detto si caratterizza soprattutto per la sua maturità, riguarda l'atteggiamento di fondo che è stato maturato dai soggetti in seguito al secondo degli obiettivi raggiunti, quello della fraternità, che li ha portati a sperimentare la confidenza, l'aiuto reciproco, l'accettazione delle fragilità personali e il conforto. Nel corso di questa interazione quotidiana il gruppo ha vissuto una fase impegnativa, quella in cui insorgono le crisi personali anche per la stanchezza dei ritmi comuni, fase che è stata risolta contando sulle proprie forze, cioè sull'espressione autentica e sullo svelamento delle personalità: per questo può essere vista come una *comunità senza maschera*; essa ha operato come una comunità fraterna in senso proprio ed ha evitato di assumere le caratteristiche di una comunità terapeutica, con tutti i rischi di destabilizzazione che ciò può comportare per la tenuta del gruppo e la conservazione degli scopi originari.

Questa esperienza appare per molti aspetti più *matura* rispetto ad altre osservate, sia per l'età quasi-adulta dei partecipanti, sia per il livello di condivisione dello stile e dei suoi punti programmatici.



8. La comunità Sorelle del Signore di Saronno: una «comunità concentrata»

La settimana di vita comune che descriviamo in questo studio viene denominata *Vita comune al pozzo di Sicar* ed è proposta dall'Associazione Sorelle del Signore a giovani che fanno riferimento a varie parrocchie e sono vicini all'associazione o membri della stessa. La convivenza analizzata nello studio si è tenuta presso la Villa Deramo a Saronno (Diocesi di Milano) ed ha coinvolto 16 giovani di 20-29 anni, in prevalenza studenti, coordinati da 2 consacrate laiche. Il connotato più rilevante di questa esperienza è l'orientamento spirituale, obiettivo prioritario della comunità, che si risolve in pratiche quotidiane di preghiera molto curate e nella scelta dei temi in discussione, fra cui appare la vocazione religiosa. Il secondo aspetto è quello della fraternità, intesa come un rapporto di solidarietà da costruire su una base razionale. Nonostante il grado di coesione elevato dovuto alla comune appartenenza associativa, l'esperienza osservata ha coinvolto anche un buon numero di *novizi* che non condividevano inizialmente con gli *esperti* la medesima motivazione alla vita comunitaria intesa come rinuncia del proprio ruolo abituale e ricostruzione di una nuova posizione in seno alla comunità. Da qui il difficile adattamento, l'emergere di tensioni legate all'organizzazione domestica, l'integrazione delle diversità, momenti evolutivi che hanno contribuito a sviluppare una continua *transazione* tra aspettative e realtà quotidiana, creando un effetto finale altamente positivo per i singoli componenti, al di là del ruolo assunto. L'investimento di energie, pulsioni, attenzioni e idee è stato decisamente ingente, tanto che questo episodio assume per i protagonisti il valore di una prova che incide tanto sul loro modo di intendere il presente quanto sull'idealità posta nel futuro: l'etichetta richiama il profilo emerso durante l'indagine, cioè quello di un *concentrato di vita*, ossia "un periodo intenso dove ognuno sperimenta tutto ciò che poi vive in maniera più diluita nella vita quotidiana". Quella di Saronno è dunque una *comunità concentrata* su di sé come gruppo in divenire (relativamente separato dal mondo esterno), ma soprattutto sul proprio compito di far sperimentare ai partecipanti il *succo* - la proposta della fraternità - che permette di prendere distacco dai propri ruoli e ritrovare/ricreare di nuovi all'interno di rapporti di solidarietà meno superficiali, più radicali.

Nonostante il grado di coesione elevato dovuto alla comune appartenenza associativa, l'esperienza osservata ha coinvolto anche un buon numero di *novizi* che non condividevano inizialmente con gli *esperti* la medesima motivazione alla vita comunitaria.

3. UNA POSSIBILE CONCLUSIONE

Le esperienze descritte nella ricerca sono ben più complesse e sfaccettate di quanto non siamo qui riusciti a dare conto. Esse sono nel contempo uguali e diverse: uguali nel filo rosso che le attraversa, rappresentato dalla loro evidente positività per chi le ha sperimentate e per il contesto più allargato che le ha ospitate, diverse nelle modalità con cui ciascuna ha operato la giuntura tra gli scopi, le condizioni di realizzazione e la capacità di *portare a casa un risultato per tutti*. Esse dimostrano la loro validità di proposta educativa (e quindi anche pastorale) nel momento in cui emerge con chiarezza il beneficio percepito dalle persone che vi hanno preso parte, sia i giovani a cui sono destinate sia gli adulti o adulti-giovani che si sono messi in gioco per realizzarle. Sulla scorta delle indicazioni del cardinale Martini³⁵, queste esperienze hanno *attraversato la città* portando nella vita di tante persone elementi nuovi e vivificanti: la vita comune, la fraternità, la riflessione sulla fede. L'effetto globale, al di là delle singole manifestazioni e percezioni, sembra essere che le persone uscite dalle comunità a tempo siano capaci di passare attraverso le sfide della transizione all'età adulta con maggiore fiducia, speranza nel futuro, capacità di diventare protagonisti assumendo su di sé un po' del carico comune e imparando il difficile compito del dialogo e della mediazione. Questa non è solo una capacità costruita per i singoli, ma diventa una fonte di vitalità anche per i luoghi in essi crescono, come lo stesso cardinale ha ripetutamente auspicato invocando un nuovo rapporto tra città e comunità cristiana³⁶.

Le esperienze descritte nella ricerca dimostrano la loro validità di proposta educativa, e quindi anche pastorale, nel momento in cui emerge con chiarezza il beneficio percepito dalle persone che vi hanno preso parte, sia i giovani a cui sono destinate sia gli adulti o adulti-giovani che si sono messi in gioco per realizzarle.

³⁵ Martini C.M., *Attraversava la città. Risposte al Sinodo dei giovani*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002.

³⁶ Martini C.M., *Alla fine del millennio lasciateci sognare*, Casale Monferrato, Piemme, 1997. Inoltre: Zucchetti E., *Il cardinale Martini e la città*, in *Milano 2002. Rapporto sulla città*, a cura della Fondazione Ambrosianum, Milano, Angeli, 2002.

Un tentativo di lettura pastorale

A che cosa serve la comunità a tempo? Crediamo che più di una persona, nelle nostre comunità cristiane, si sia fatta questa domanda. Prima di tentare di comprendere per quali ragioni pastorali si possa proporre l'esperienza delle comunità a tempo, vorremmo chiarire che a noi, gruppo di lavoro Odl, a qualcosa le comunità a tempo sono servite. È stato importante guardare le variegiate testimonianze di queste sperimentazioni.

UNA RICERCA "PARLANTE"

Trattando dei 20-30enni, si è partiti con il dire che "non riusciamo a cogliere i loro messaggi, sembrano muti"³⁷. Ci si chiedeva: questi giovani dai 20 ai 30 anni, presenti in oratorio solo per il 2% e per lo più in posizione di volontari per alcuni servizi specifici³⁸, sembra che non arrivino ad articolare nessuna domanda specificamente religiosa, di cammino evangelico. Molti sacerdoti e operatori hanno fatto esperienza dell'anemia di una catechesi subita, dell'esaurimento di varie iniziative collaudate, senza che da questa fascia d'età venisse nessun rilancio, nessuna proposta identificabile e attuabile. Anche questo assordante silenzio, questa incomunicabilità che pesava su tutti gli interlocutori, compresi i 20-30enni, era interpretabile come un messaggio da cogliere.

La vita comune sperimentata nelle comunità a tempo sembra essersi rivelata come

L'assordante silenzio, questa incomunicabilità che pesava su tutti gli interlocutori, compresi i 20-30enni, era interpretabile come un messaggio da cogliere.

uno spazio di reciproco ascolto e di reciproca espressione. Era questo l'obiettivo dell'indagine sulle comunità a tempo, e sembra che sia stato raggiunto.

I venti-trentenni hanno parlato anzitutto con la loro *attuale forma di vita*, coi ritmi delle loro giornate *normali* che non conservano più nulla di metodico, di organizzabile: normale prendere il treno alle 7.29 del mattino e rientrare non prima delle 19.15, per cinque giorni filati a settimana, e questo per un *contratto a progetto* di pochi mesi. Normale, anche il sabato dover andare all'università per seguire due ore di corso, tornando alle 14.

I giovani si esprimono in questo spazio di reciproco ascolto attraverso *i gesti*, il *linguaggio non verbale*: preparare il the per chi arriva più tardi, fermarsi la sera a giocare a carte o a un gioco da tavolo, scrivere un biglietto per ciascuno degli altri *compagni di casa* e farlo trovare sopra il letto di ognuno. Tutto ciò comunica domande di dedizione, di tempi ludici, di comunicazione personale non leggibili in altri contesti, dicono esigenze e disponibilità inattese perfino a chi se le porta dentro.

Il *clima* che si crea favorisce il racconto di sé, la domanda all'altro, il confronto e la proposta, quella proposta che non usciva negli spazi tradizionali. "Grazie, perché anche quando è tardi e sei stanco, tu sei sempre *parlabile*": un giovane ha ritecnicenza ad *andare a disturbare* un educatore o un sacerdote a ore tarde o in momenti non istituzionali, temendo di infastidire, di irritare o di far perdere tempo per *domande stupide*. La vita gomito a gomito scioglie remore e resistenze, da entrambe le parti. Sono fenomeni che possono emergere anche in altri contesti: la Giornata Mondiale della Gioventù, i campiscuola, i corsi di esercizi spirituali, ma la contiguità tra la vita quotidiana e questi momenti di espressione porta a una maggior concretezza e completezza. È come se il giovane potesse dire: ora vedi come vivo, per questo mi sento capito e ti dico domande più forti e concrete. È importante sottolineare che, diversamente dagli adolescenti che si confrontano e si sfogano sul presente, questi giovani partono spesso da un episodio o da un'esperienza recente, ma la riconducono a domande e a ricerche di senso molto più ampie. Dunque, vivere insieme ai giovani in una realtà, per certi aspetti anche se non in tutto, quotidiana, non appiattisce il dialogo sul presente.

Preparare il the per chi arriva più tardi, fermarsi la sera a giocare a carte o a un gioco da tavolo, scrivere un biglietto per ciascuno degli altri *compagni di casa* e farlo trovare sopra il letto di ognuno: tutto ciò comunica dedizione.

³⁷ "Non vogliamo ripetere quello che già tante volte ci siamo detti riguardo alla difficoltà di incrociare i giovani venti-trentenni, e alla fatica di farli parlare, di far esprimere loro le domande e le difficoltà. Sembra che non comunichino, che non vogliono esprimersi. Ma già questo è una forma di comunicazione. Da interpretare, da decodificare con la paziente ricerca della sintonia. Ma siamo chiamati a partire da questo presupposto: stanno comunicando, anche senza saperlo. Allora la domanda sarà: che cosa ci stanno dicendo?" (cfr. Allegato n.1).

³⁸ Si veda la ricerca sugli oratori lombardi, promossa dall'Odl e approntata dalla società "Teseo".

Perché si è acceso questo spazio di dialogo? Che cosa ha fatto da *reagente*³⁹ perché il silenzio diventasse comunicazione?

Anzitutto, riteniamo che sia necessario vivere un'immersione nell'ambiente, o, come si direbbe in terminologia informatica, nel *frame* dei giovani: tempi informi e imprevedibili continuamente contrapposti a orari rigidi; *non luoghi* vissuti per ore (il treno, la metropolitana ma in certo senso anche il locale del sabato sera⁴⁰) alternati a luoghi rigidamente esigenti; contratti di lavoro colmi di incertezze... cogliere il giovane in questo non-tempo radicalmente informale, nel senso di *senza forma*, che inevitabilmente entra nella *casa* della comunità è vivere uno *stare* nell'informe che crea lo spazio per un dialogo e un cammino comune.

Bisogna *starci*, in questi ritmi, per capire, o almeno cominciare a capire⁴¹. Ecco allora che ci ha colpito un'analogia, anche se in un certo senso paradossale, con un altro lavoro costruito insieme dalle diocesi lombarde, per gli adolescenti dei cosiddetti *gruppi soglia*, quelli che si mettono sul muretto davanti all'oratorio. Anche qui si tratta, per gli educatori, di provare a *stare* in un non-luogo e non-tempo⁴². Con la

Bisogna *starci*, in questi ritmi, per capire, o almeno cominciare a capire.

³⁹ Le tante 'impressioni' che si raccolgono dal mondo giovanile sono spesso segnate da valutazioni legittimamente negative o di forte ambiguità: dal rifiuto della responsabilità e della decisione al prolungamento quasi artificioso dell'adolescenza, dall'adesione al giovanilismo nella concezione delle 'età della vita' all'omologazione consumistica... Queste sono le cose già dette e ripetute. Ma dietro a questi messaggi forse si nasconde 'l'altra faccia della medaglia': la critica costruttiva al mondo adulto che però non trova spazi di confronto e di ascolto, la ricerca di una propria identità dentro un mondo complesso, un approccio positivo di fronte alla grande varietà di possibilità, un nuovo desiderio di spiritualità e di relazione... Spesso e volentieri nelle nostre diagnosi vediamo il negativo fotografico, il volto oscuro e ambiguo dei messaggi. Sarà dunque necessario un 'reagente' che ci permetta di leggere ciò che di costruttivo, di davvero nuovo, di futuro vi si nasconde. Sarà l'atteggiamento fiducioso e profetico di Giovanni Paolo II, che, diversamente da tanti educatori - anche appartenenti alla comunità cristiana -, continua a ripetere la sua fiducia verso il mondo giovanile' (cfr. Allegato n. 1).

⁴⁰ Può capitare, un sabato sera, dopo una partita di calcio tra amici, di stare per un'ora in un luogo indefinibile tra due spogliatoi, con due televisori accesi a volume assordante, in piedi, a tentare di chiacchierare con le ragazze del gruppo aspettando che i ragazzi finissero di farsi la doccia. A ore già tarde il gruppo si sarebbe finalmente recato in un locale non particolarmente curato e illuminato, con musica e televisori sempre ad alto volume, a mangiare qualcosa di "messicano". Crediamo che immagini come questa riescano ad evocare questa sorta di informalità pervasiva...

⁴¹ "... Evidenziare quanto persone della mia età abbiano BISOGNO di essere vissute dal di dentro per essere capite, hanno BISOGNO di essere incoraggiate e non giudicate, hanno BISOGNO di esempi più che di parole... e hanno tante domande dentro che soffocano con altro perché hanno paura a guardarle" (sms di una partecipante di 24 anni a un'esperienza di comunità a tempo, Lodi).

⁴² Oratori Diocesi Lombarde, *Educare oltre. Riflessioni per una pastorale nell'informalità*, 2003, p. 13.

differenza che gli adolescenti scelgono la soglia come spazio di emancipazione⁴³, mentre per un giovane, l'informalità diventa, in certo senso, la dimensione costante in cui si trova immerso. Per informalità si intende, appunto, quello spazio-tempo-relazioni che non hanno una *forma* o un *setting* o un progetto educativo. Vivere in comunità con un gruppo di giovani significa sì creare una *casa* con una forma, ma gustare anche l'informe che entra nella vita quotidiana.

Un altro concetto pastorale può dare il senso di questo *spazio di ascolto* e di come abbia funzionato. Anch'esso proviene da una sperimentazione totalmente diversa. È il concetto di *comunità di destino*, utilizzato dai primi *preti operai* per tentare il ripensamento della presenza ecclesiale nelle periferie parigine o tra gli scaricatori di porto di Marsiglia. L'immagine di partenza è il villaggio rurale della valle del Rodano, o il paese di pescatori della Bretagna. Lungo i secoli, in una lenta crescita che aveva rispettato i ritmi della vita, una solidarietà profonda - una comunità di destino - aveva legato tutti gli abitanti del villaggio. Certamente, c'erano contadini più o meno ricchi, c'erano poveri, c'era anche qualche artigiano. Ma tutti avevano uno stesso destino guidato dagli stessi avvenimenti: buon raccolto o grandine, freddo o caldo⁴⁴. Vivere insieme non solo una stessa casa, ma una stessa giornata cercando di far convivere ritmi, orari, impegni diversi crea una piccola, provvisoria *comunità di destino*, che attraverso la *somiglianza di vita* genera una profonda simpatia, un germe di *solidarietà organica*⁴⁵. È interessante cogliere come in questo percorso si generi la stessa tensione tra *somiglianza* e *differenza* tra gli interlocutori che è non solo alla base di ogni buon processo educativo, ma che nell'esperienza dei *preti operai* fece emergere una importante riflessione sull'equilibrio

Vivere insieme non solo una stessa casa, ma una stessa giornata cercando di far convivere ritmi, orari, impegni diversi crea una piccola, provvisoria comunità di destino, che attraverso la somiglianza di vita genera una profonda simpatia, un germe di solidarietà organica.

⁴³ Per l'adolescente, l'informalità evoca situazioni caratterizzate da spontaneità, creatività, divertimento. Spazi in cui è possibile esprimere il proprio protagonismo, difesi dall'invadenza e dal controllo dell'adulto. La forma, la struttura, la regola, sono contestati per la loro rigidità, la loro anonima freddezza che sembra soffocare ogni soggettività e in quanto esprimono il potere dell'adulto [e delle istituzioni create dagli adulti] da cui l'adolescente aspira ad emanciparsi' (Ivi, p. 9).

⁴⁴ "Se veniva una tempesta di grandine, distruggeva il campo del ricco come quello del povero. Anche i piccoli commercianti, il venditore di stivali per esempio, erano solidali con i contadini: se il tempo era cattivo e comprometteva i raccolti, il denaro era scarso e il commercio ne soffriva. Mentre il postino, il maestro, l'assistente sociale, il parroco stesso, ricevendo uno stipendio fisso, si trovavano automaticamente fuori da questa comunità di destino... Il destino di un individuo è quell'insieme di avvenimenti che influenzano profondamente la sua vita. Si ha una comunità di destino quando degli uomini condividono spiritualmente e materialmente la stessa esistenza, quando sono sottoposti agli stessi rischi, quando perseguono lo stesso scopo... ma nella misura in cui si condivide la vita degli uomini, in cui si passa dalla situazione di colui che osserva dall'esterno, a quella di un uomo immerso con gli altri, si riceve uno *shock*..." (Loew J., *Journal d'une Mission ouvrière 1941-1959*, Paris, Ed. Du Cerf, 1959, p. 89 e 94).

⁴⁵ Ivi, p. 172.



tra compromissione con la vita delle masse e capacità di annunciare un vangelo *altro*, nuovo. Chi vive l'esperienza della comunità a tempo si ritrova nella stessa dinamica tra accettazione piena di un mondo e di un modo di vivere e impegno a dire qualcosa di nuovo, di eccedente, di provocatorio.

Come è emerso con chiarezza nell'indagine sociologica, si tratta non di vita ordinaria pura e semplice ma di *ordinaria straordinarietà*. Ma questo non falsifica il dialogo tra giovani ed educatori, non smorza le tensioni, non oscura gli elementi più profondi della vita giovanile e delle sue domande.

CHE COSA CI HANNO DETTO

L'intento che ci si poneva, iniziando a raccogliere dati sulle comunità a tempo, era provare a cogliere alcune domande e alcuni elementi che permettessero di iniziare a delineare una traccia di spiritualità per giovani credenti. L'avevamo chiamata *spiritualità metropolitana*, perché riteniamo che sia questo l'obiettivo da costruire, a poco a poco, con i giovani venti-trentenni: una vita secondo il vangelo, capace non solo di resistere a questo tempo, ma di vivere questo mondo come occasione favorevole per la salvezza e l'annuncio.

Partiamo dunque da quanto sembra che sia emerso dai giovani o dall'interazione tra i giovani e i responsabili delle comunità a tempo. Questo sarà utile per comprendere quali elementi della società attuale siano contestati dalla vita di comunità, e quali invece assimilati in una feconda, innovativa contaminazione e *inculturazione* del vangelo⁴⁵.

Proviamo a organizzare gli spunti che ci sembrano più evidenti in alcune coppie di termini, tra loro in connessione e tensione; ogni coppia, in qualche modo, può concatenarsi alla successiva. L'esperienza della comunità vive di questo fecondo intreccio tra diversi aspetti, piani e livelli della vita personale e del gruppo, dove la fede e la spiritualità non sono un *elemento* tendenzialmente isolato, ma entrano a permeare la vita.

Abbiamo dato questi nomi, che poi andremo a sviluppare: responsabilità/protagonismo; flessibilità/essenzialità; sobrietà/convivialità; fraternità/ospitalità; testimonianza/laicità.

L'esperienza della comunità vive di questo fecondo intreccio tra diversi aspetti, piani e livelli della vita personale e del gruppo, dove la fede e la spiritualità non sono un elemento tendenzialmente isolato, ma entrano a permeare la vita.

⁴⁵ Un primo, sintetico, ma interessante tentativo di lettura delle dinamiche sociali in rapporto alle comunità a tempo: Nascimben N., *Voglia di comunità tra analisi sociale e proposta educativa*, in *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004, pp. 15-33, con bibliografia sui sociologi più attenti ai fenomeni contemporanei (Baumann, Beck, Rifkin...).

Responsabilità/protagonismo

Responsabilità: la comunità a tempo nasce, materialmente, quando qualcuno va al supermercato a fare la spesa grande e altri si fermano a spazzare, organizzare i letti, preparare gli ambienti. E lì iniziano i problemi: tanti piccoli segni e gesti offrono ai giovani l'occasione di prendersi la responsabilità della casa, della sua conduzione, del benessere degli altri componenti e degli eventuali ospiti. Molti di loro per la prima volta si devono occupare di alcuni elementi concreti, che sono parte di una casa, ma che a casa fa qualcun altro; dopo l'incertezza e la paura iniziale, sperimentarsi concretamente responsabili conferisce una carica di fiducia personale e reciproca, con la capacità di rendersi conto della situazione e degli stati d'animo degli altri e farsene carico: potremmo dire, dalla pentola dell'acqua da mettere sul fuoco alle lacrime dell'amico da asciugare⁴⁷.

La responsabilità intesa come *prendersi cura dell'altro e di tutti* ha come corrispettivo e come esigenza il **protagonismo**: quasi naturalmente i ruoli, a volte consolidati e riconosciuti a livello di *autorevolezza* – il sacerdote, gli educatori – si inseriscono in un orizzonte di forte autogestione orizzontale: insieme si decide come usare la serata, insieme si sceglie il tema da approfondire, insieme si interviene sull'emergenza. In questo quadro di sano protagonismo si attua anche l'orientamento sulle tematiche di fede da appropriarsi, che si connettono senza grossi gap alle domande dei partecipanti, alla loro esperienza quotidiana⁴⁸.

Flessibilità/essenzialità

Al protagonismo dei partecipanti che interviene anche in quello che potremmo chiamare *cammino di fede in senso stretto*, si connette il tema della **flessibilità**: ogni comunità cerca e trova il suo tempo e il suo stile di preghiera, di riflessione, di silenzio, di confronto. Ogni giornata si rigioca a seconda delle esigenze, delle emergenze, dei ritardi dei treni. Si decide insieme di aspettare l'ultimo che è in ritardo, di ridurre il tempo previsto per la preghiera oppure di conservarlo, recuperando spazi da altre parti⁴⁹. Ciò che nella vita personale di tanti giovani credenti è così difficile, cioè trovare il tempo quotidiano per la riflessione e la preghiera, diventa

Occuparsi di alcuni elementi concreti, che sono parte di una casa, permette di sperimentarsi concretamente, essere responsabili conferisce una carica di fiducia personale e reciproca.

⁴⁷ Colombo M. (a cura di), *Le comunità giovanili a tempo nelle diocesi della Lombardia*, Report finale della ricerca, pp. 11-12; 15.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 12; 15-16; Nascimben N., *op. cit.*, pp. 27-28; 31.

⁴⁹ Una maggior insistenza su un certo "ordine" in Pagani 2004, 55. Dalla ricerca sembra emergere, non una negazione di un'esigenza di ordine, ma una maggior efficacia dell'impegno a salvaguardare l'essenziale e il livello delle relazioni attraverso una certa flessibilità gestita insieme.



possibile con l'aiuto di tutti e la giusta creatività (e resistenza al sonno, e in effetti la presenza degli altri favorisce la resistenza)⁵⁰.

Ma la flessibilità non fa venir meno alla ricerca di ciò che è **essenziale** nella vita spirituale⁵¹. Forse una delle parole in disuso in queste esperienze è *facoltativo*. Non c'è più nulla di obbligatorio o facoltativo, c'è la ricerca condivisa di ciò che è necessario, non solo per la vita della comunità a tempo, ma anche e soprattutto per la vita personale anche *dopo*. C'è la consapevolezza molto immediata che la comunità si regge sulla preghiera, e la preghiera ha bisogno della fraternità⁵². Quali elementi della tradizione spirituale fanno parte di questo essenziale? Con modulazioni diverse a seconda dell'età, del contesto eccetera, ci sembra che emergano un po' dovunque questi pilastri: il vangelo ogni giorno⁵³, la preghiera che scandisce la giornata, l'eucaristia (quotidiana o comunque anche feriale), l'accompagnamento spirituale⁵⁴. Anche tornando a casa, questi elementi si tentano, con quell'allenamento alla flessibilità che è stato sperimentato in comunità, anche se, inevitabilmente, la tensione a continuare i momenti di preghiera si scontra con mille difficoltà⁵⁵. Gli elementi qui ripresi, inseriti nel contesto della vita fraterna, mostrano un forte orientamento cristologico della possibile *spiritualità metropolitana*: l'immagine efficace è quella dell'inquilino *in più*, che abita la casa, che ha il suo posto e che ciascuno incontra⁵⁶, con un elevato grado di personalizzazione, riscoprendo, nell'esperienza concreta della fraternità, la paternità di Dio.

Sobrietà/convivialità

Ma l'essenzialità non è solo dei *momenti* di preghiera e dei contenuti delle riflessioni. È un'esigenza che traspare nelle scelte concrete, e che potremmo chiamare *sobrietà*. C'è quasi un'osmosi tra la semplicità della vita spirituale, ridotta all'osso,

e la semplicità della sopravvivenza⁵⁷. A volte la struttura stessa obbliga ad accontentarsi di servizi e mobili *come sono*, ma anche qui dopo un momento iniziale di adattamento (con, magari, qualche perplessità) si passa a scelte coscienti di praticità, all'attenzione a evitare lo spreco, fino al servirsi (con un certo orgoglio) di prodotti equi-e-solidali. Anche questo genera un senso forte di fiducia, trasmessa e raccontata alle famiglie d'origine, agli ospiti, ai colleghi di studio o lavoro. Che bello tornare a casa, non trovare la televisione accesa (anzi, proprio non trovare la televisione!) ma essere anche più contenti⁵⁸.

La sobrietà però cerca un equilibrio sempre innovativo con la *convivialità*. I pasti sono tra i pochi momenti comuni, ma proprio per questo vanno *curati* nel gusto, nell'arredo, nella creatività. E si riscopre il gusto di stare a tavola per chiacchiere, che si riverbera perfino nella colazione, che spesso è scelta come momento di tutti, anche a costo del sacrificio di qualche tempo di sonno per chi potrebbe avere orari più comodi⁵⁹. La preghiera a volte simbolicamente esige lo stesso spazio della tavola da pranzo, quasi una riscoperta dell'antico termine di *agape*.

Fraternità/ospitalità

L'esperienza della convivialità, insieme a quella della preghiera comune e dell'attenzione personale alla persona che ho accanto, creano una relazione di *fraternità concreta*, non virtuale⁶⁰, che è un vero clima di famiglia. "*Questa casa non è un albergo!*" in comunità si attua la riscoperta di quella che potremmo chiamare *domesticità*, una vera casa in cui costruire e riscoprire le dimensioni della *casa*⁶¹. Spesso si raccolgono proteste degli adulti perché la casa è diventata un porto di mare. Ma di fronte ad alcune testimonianze dei giovani ci chiediamo: quanto viene ancora curata, in famiglia, l'attenzione a tanti piccoli particolari che fanno *casa*? Ecco quanto scrive una giovane di 21 anni, al ritorno dall'esperienza di comunità: "Sono ritornata a fare cose che per due settimane non ho più fatto, tipo: fare colazione in tre, prendere il pullman a S. Angelo anziché a Lodi, tornare e incontrare solo una persona che ti chiede sfuggevolmente come è andata la giornata e che

La preghiera simbolicamente esige lo stesso spazio della tavola da pranzo, quasi una riscoperta dell'antico termine di *agape*.

C'è un inquilino *in più*, che abita la casa, che ha il suo posto e che ciascuno incontra, con un elevato grado di personalizzazione, riscoprendo, nell'esperienza concreta della fraternità, la paternità di Dio.

⁵⁰ Da una e-mail di una partecipante all'esperienza di Lodi della quaresima 2006: "sono convinta che in quella casa TUTTI abbiano incontrato in modo 'semplice' l'Inquilino che ci abita :) e questo è bellissimo!!".

⁵¹ *Ivi*, p. 16.

⁵² Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-16.

⁵³ "Mettere il Vangelo al centro della propria esperienza significa intraprendere un percorso che dalla frammentarietà conduce all'unità. Non si tratta di 'ricompattare' i diversi frammenti, avviando una deframmentazione, ma di conferire loro una direzione, tracciando un percorso attraverso la frammentazione" (Nascimben N., *op. cit.*, p. 30).

⁵⁴ "Costruite esperienze di vita fraterna secondo la tradizione più vera delle nostre comunità. La Parola di Dio per essere ascoltata ha bisogno di un contesto comunitario, e l'eucaristia ha bisogno di una mensa intorno alla quale condividere la vita" (Martini C.M., *Attraversava la città. Risposte al Sinodo dei giovani*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002, p. 21).

⁵⁵ Pagani S., *Nuove forme di vita comune per crescere nella fede*, in *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004, pp. 43.

⁵⁶ Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 12-13.

⁵⁷ Pagani S., *op. cit.*, p. 76.

⁵⁸ Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, p. 14. Testimonianza della "pastorale universitaria" in Arcidiocesi di Milano (a cura di), *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004, p. 99.

⁵⁹ Arcidiocesi di Milano (a cura di), *op. cit.*, p. 107.

⁶⁰ La fraternità fatta di incontri a tu per tu, di concretezza, è un antidoto che non nega ma dà il senso alla fraternità "virtuale", alle "community" oggi possibili attraverso il cyberspazio. Nascimben N., *op. cit.*, pp. 23-24.

⁶¹ Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, p. 13.



non ha due secondi di tempo per scambiare due parole, cenare e sentirsi rimproverare sempre qualcosa... e va bene, sono ritornata alla vecchia e solita routine che avevo abbandonato circa due settimane fa..."⁶². È scontato parlare di *relazioni* nella comunità: certo che crescono le relazioni! Ma si tratta di relazioni concretamente fraterne: è in questo senso molto interessante cogliere quanto raccontano i figli unici⁶³. La concretezza arriva a una relazione "smascherata": la condivisione degli spazi di una casa impegna alla condivisione di ciò che spesso si tende a dissimulare per paura di essere vulnerabili. Se un giovane arriva a presentare agli altri la faccia che ha alla mattina appena sveglia, non farà fatica a condividere dubbi, domande, slanci.

Il clima di famiglia, la *fratrità concreta*, ha un corrispettivo-contrappeso nella scelta dell'*ospitalità* (di alcune, non di tutte le comunità indagate)⁶⁴ e del servizio⁶⁵. Chi sceglie di invitare amici, colleghi, qualche volta perfino genitori a cena o in qualche altro momento comune vuol sperimentare un orizzonte che è spesso molto ridotto nella vita delle nostre famiglie, e quindi si contrappone coscientemente alla riduzione privatistica delle relazioni. L'*ospitalità* richiede una dinamica molto più flessibile, la capacità, in qualche modo, di mettersi ulteriormente in gioco e di svelare la vita del gruppo senza ulteriori protezioni. In più, richiede di allenarsi a un'accoglienza autentica, che poi si riversa in maniera benefica sullo stesso reciproco ascolto all'interno del gruppo. Anche l'*ospitalità* diviene così una dimensione profondamente spirituale. In tutte le comunità ognuno vive alcuni piccoli servizi come apertura all'altro, e in vari casi tutto il gruppo si mette a disposizione anche per gesti di cura a persone bisognose⁶⁶.

L'ospitalità diviene così una dimensione profondamente spirituale: ogni uno vive alcuni piccoli servizi come apertura all'altro, e in vari casi tutto il gruppo si mette a disposizione anche per gesti di cura a persone bisognose.

⁶² Da una e-mail di una partecipante a "Semplicemente Casa" dell'Ac di Lodi; vedere le esperienze di Brugherio e di Treviglio in Arcidiocesi di Milano (a cura di), *op. cit.*, p. 107.

⁶³ "Io sono figlio unico, non sono abituato ad una famiglia numerosa. Questa esperienza mi sta facendo provare cosa significa dieci vite, dieci esperienze, cicatrici e medaglie di dieci persone che si intrecciano. Sento gli altri come fossero sempre stati miei fratelli, questa è la mia famiglia per due settimane ma non resterà una semplice parentesi... Thanks Fratelli!" (D., Il anno di università).

⁶⁴ Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

⁶⁵ Volutamente si sottolinea ospitalità rispetto a servizio. La parola "servizio" rischia di essere interpretata come "servizi", cose da fare, iniziative... ospitalità permette di recuperare quell'atteggiamento di cura che fa spazio all'altro, che non appiattisce il servizio reciproco nell'efficienza. Sull'ospitalità: Pagani S., *op. cit.*, pp. 64-65.

⁶⁶ Arcidiocesi di Milano (a cura di), *op. cit.*, pp. 90; 94; 99; 107-108.

Testimonianza/laicità

L'*ospitalità* è uno degli spazi di *testimonianza*. Chi vive l'esperienza della comunità a tempo non solo la racconta volentieri agli amici con cui è più in sintonia, ma *si trova dentro*, spesso senza né cercarlo né volerlo, a situazioni in cui è interpellato a rendere ragione di questa scelta eccentrica. A partire dal racconto dell'esperienza nasce la perplessità, la provocazione, l'interesse dei colleghi di studio o di lavoro, degli amici e dei conoscenti. Queste piccole esperienze di *confessione di fede* vengono normalmente condivise poi all'interno della comunità. Non ci si sente più soli a cercare di testimoniare la fede nell'ambiente di vita: si sa che a casa qualcuno come te capisce la tua fatica e la tua reticenza, la accoglie e condivide volentieri, ed è felice con te delle parole e dei gesti efficaci di testimonianza.

Insieme alle occasioni di testimonianza esplicita, nel tempo della comunità si condividono spontaneamente anche le situazioni in cui la tua fede è interpellata in concrete scelte di comportamento morale o di relazioni umane. Soprattutto chi lavora cerca un confronto sullo stile di *laicità credente* da giocare nel rapporto coi colleghi, nelle concrete scelte economiche o di altro genere⁶⁷. La condivisione di queste tensioni è probabilmente meno frequente in famiglia oppure nei gruppi oratoriani, ed è favorita proprio dalla convivenza a dimensione quotidiana, quando può capitare che uno dei partecipanti torni a casa e racconti del tirocinio che sta facendo in un doposcuola, dove esercita con i piccoli immigrati la lingua cinese che sta studiando all'università.

Non si pretende di aver colto tutti gli elementi necessari o sufficienti per quella *spiritualità metropolitana da costruire* con i giovani stessi. Ci sembra di poter dire che questi ingredienti sono realtà in cui i giovani si riconoscono.

Si delinea una spiritualità a più dimensioni, capace di accogliere e dare fiducia nelle tensioni quotidiane senza chiudersi in mondi a parte, impermeabili. Nella comunità ci si sente capiti, anzi, con l'aiuto degli altri si dà parola a quelle domande, a quei dubbi, a quelle tensioni che si agitano nell'esperienza dei giovani, e si scopre che *non sono solo problemi miei*. Si tratta, come si vede, solo di un primo passo in vista di una integrazione, di una *unificazione* della persona⁶⁸. Però è un passo fondamentale: la frammentazione dell'esistenza personale si può superare in

Si delinea una spiritualità a più dimensioni, capace di accogliere e dare fiducia nelle tensioni quotidiane senza chiudersi in mondi a parte, impermeabili.

⁶⁷ Con la fine dei grandi "riferimenti simbolici unificanti", l'individuo "deve sforzarsi di ricomporre, dentro la propria storia, le linee di riferimento"; la vita comune permette di fare un'esperienza di superamento di questa "solitudine della ricerca di senso" in un confronto che oltre alla dimensione razionale incrocia anche quella relazionale. Nascimben N., *op. cit.* pp. 24-26).

⁶⁸ Sulle comunità a tempo come luoghi di "unificazione" si legga: Pagani S., *op. cit.*, pp. 38-51.



maniera feconda partendo dal racconto che diventa racconto condiviso e che riceve una lettura e uno svelamento attraverso il Vangelo, a sua volta condiviso. Si ha qui una sorta di ulteriore coppia di elementi sostanziali, in un certo senso *riscoperti* nei percorsi delle comunità. Si fa un'esperienza di Chiesa come fraternità che vince la solitudine, e di speranza come capacità di stare nelle situazioni, mediando, tollerando, costruendo con pazienza verso una pienezza di relazioni che si riverbera nella comunità cristiana di appartenenza e nel territorio⁶⁹.

RIFLESSIONI PER LA PASTORALE GIOVANILE

L'indagine sulle comunità a tempo non voleva essere fine a se stessa. Oltre a capire meglio questo fenomeno che va diffondendosi, ci interessava *usare* delle comunità a tempo come laboratorio per delineare ulteriori linee di approfondimento sulla pastorale dei giovani 20-30enni. Offriamo qui qualche breve spunto, come fossero *ingredienti* che sembrano utili per progettare azioni pastorali verso le realtà dei giovani più *adulti*.

Qui c'è da investire

Ci è sembrato fondamentale *l'investimento in persone che stiano accanto* ai giovani, per ascoltarli e per accompagnarli. Le comunità a tempo richiedono questo investimento, indubbiamente forte. Gli educatori che si dedicano alla comunità ne sono veramente assorbiti, a vari livelli. *"Perché tutto questo spreco?"* (Mc 14,4), si sarà chiesto qualcuno nelle comunità cristiane in cui queste forme sono state sperimentate. Investire in persone, che si abilitino a un ascolto e a un accompagnamento che lascino tutto lo spazio necessario al protagonismo dei giovani stessi, è, oggi, una questione strategica nel quadro di una testimonianza di fede e di speranza negli ambiti di vita delle persone, secondo le linee del convegno ecclesiale di Verona nell'ottobre 2006. Forse, nell'inconscio di tanti operatori pastorali c'è ancora un modello di questo genere: fino a tutta l'adolescenza i ragazzi sono da formare. A vent'anni non si può più stare troppo a formarli: sono grandi, devono prendersi la loro responsabilità, svolgere il servizio in parrocchia, diventare punti di riferimento per i più piccoli. A parte l'enfasi oggi diffusa sulla *formazione permanente*, si può ritenere che i 20-30enni abbiano bisogno di accompagnamento nell'assun-

zione di responsabilità in una società complessa, e che questo accompagnare sia un dono che i giovani fanno a tutta la comunità, perché diventa un nuovo, maturo legame tra le generazioni, attraverso cui passa una faticosa, innovativa declinazione del Vangelo nel mondo odierno, di cui anche i più adulti non possono che beneficiare⁷⁰.

Ma si tratta di un *processo di formazione* che non deve essere paternalistico, ma molto *condiviso*. Questa è già, per il giovane, una assunzione di responsabilità. E agevola l'incontro tra il Vangelo e le domande di vita dei giovani. In un clima di condivisione che non è spontaneo, ma va creato e curato attraverso alcuni piccoli particolari, sono i giovani stessi a guidare i percorsi di riflessione, a cui l'adulto, educatore o sacerdote, dà il contributo della competenza, dell'esperienza e della chiarificazione paziente delle domande. Insomma, se può passare la battuta, sono necessari cammini di formazione più *democratici*, anche se non autogestiti nel senso della contestazione sessantottina: il giovane cerca la competenza dell'adulto.

Un annuncio per tutti

I ritmi di vita impongono cammini e proposte non rigidi, ma *flessibili e modulari*. Non è detto che un giovane oggi riesca a uscire di casa anche solo una sera a settimana per un incontro, con l'energia e la lucidità strettamente necessarie. I cammini classici sono molto ritmati e concatenati, ma se uno perde un passaggio, si trova spiazzato. Lavorare per moduli, con una concatenazione di contenuti più elastica ed evocativa, permette a tutti di cogliere elementi importanti pur senza sentirsi *costretti* a una presenza che, oggettivamente, si fa fatica a reggere.

In queste proposte di formazione e crescita, il *vangelo* è realtà cercata, diremmo anche affascinante. L'accostamento alla Parola con l'aiuto del sacerdote o dell'educatore sembra la via maestra per giungere a domande sempre più essenziali e precise anche in tematiche complesse quali l'affettività, la bioetica, l'etica del lavoro. Le comunità a tempo accendono nei giovani una fame di Vangelo che probabilmente è latente, e che forse anche in altri modi potrebbe svelarsi, a condizione che la Parola del Vangelo sappia far vibrare le corde della vita quotidiana con le sue domande.

L'investimento in persone che stiano accanto ai giovani, per ascoltarli e per accompagnarli appare necessario.

Lavorare per moduli, con una concatenazione di contenuti più elastica ed evocativa, permette a tutti di cogliere elementi importanti pur senza sentirsi costretti a una presenza che si fa fatica a reggere.

⁶⁹ Colombo M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 13-15; 24-25.

⁷⁰ "Rendere il nostro oratorio sempre più la casa dei giovani e non solo il luogo dove compiere un servizio": testimonianza del l'oratorio di Brugherio, in Arcidiocesi di Milano (a cura di), *op. cit.*, p. 93.



Le comunità a tempo, con la loro attuale configurazione *elitaria* – si tratta per la massima parte di giovani già ben inseriti nella vita parrocchiale – pongono ai giovani stessi e alla comunità il tema della testimonianza di fede e del *primo annuncio negli ambienti di vita*. I 20-30enni sentono questo aspetto come per loro molto caro. L'accompagnamento va costruito anche in funzione di una sempre maggior limpidezza di testimonianza, intendendo per limpidezza non una competenza o una perfetta coerenza, ma un'umile capacità di dire la fede coi gesti della fraternità e del prendersi cura degli altri.

REFLESSIONI SULLE COMUNITÀ A TEMPO

Abbiamo volutamente lasciato come ultimo capitolo questo passaggio, perché il lavoro era e voleva essere sui 20-30enni. Anche qui, vorremmo proporre non un *modello ideale* di comunità a tempo, ma qualche linea di massima da tener presente per chi volesse far partire o continuare una proposta come questa.

Collocate in un progetto più ampio

La comunità a tempo non è un progetto, ma un elemento di un progetto complessivo. È un attrezzo per costruire. La comunità a tempo accende o consolida una vita spirituale nei giovani. Poi bisogna mantenerla e approfondirla con altri strumenti ed elementi. Ciò significa che la comunità a tempo può entrare come passaggio di un *progetto più complessivo di pastorale dei giovani 20-30enni*. È nel quadro di un progetto più ampio, che abbia a cuore la crescita spirituale dei giovani dentro, e non ai margini del loro mondo, che la comunità cristiana⁷¹ può investire persone e spazi per una comunità a tempo⁷². In questo quadro, è ancora molto aperta la questione del rapporto tra comunità a tempo e comunità cristiana *tout court*, con i possibili punti di incontro, confronto, arricchimento reciproco da potenziare. Ma, appunto, probabilmente qui c'è in gioco il rapporto tra le generazioni nella comunità credente, anche a prescindere dalle comunità a tempo: quali spazi di ascolto dei giovani, di confronto sereno, di decisione e responsabilità, di riconoscimento reciproco?

La comunità a tempo non è un progetto, ma un elemento di un progetto complessivo: accende o consolida una vita spirituale nei giovani, che poi bisogna mantenere e approfondire con altri strumenti ed elementi.

⁷¹ Nascimben N., *op. cit.*, p. 32.

⁷² Che la comunità a tempo sia un momento di accensione oppure di consolidamento dell'esperienza spirituale, ma abbia comunque bisogno di inserirsi in un quadro più complessivo, trova riscontro nella relativamente ridotta incidenza dell'esperienza in vista di un chiarimento vocazionale: questo emerge nella ricerca (seconda parte di questo fascicolo), diversamente dalle ipotesi in Pagani S., *op. cit.*, pp. 69-72.

C'è un modello di comunità? Probabilmente no, anche perché ogni esperienza, anche vissuta nella stessa parrocchia o casa, di volta in volta si plasma sui ritmi dei partecipanti. Ci sentiamo di consigliare un *cammino leggero*, che non pretenda di mettere troppe cose in un tempo che è comunque breve, ma di inserire e vivere l'essenziale della vita di preghiera e di fraternità. E un cammino sufficientemente flessibile, capace di adattarsi ai ritmi dei giovani partecipanti e di togliere l'ansia da prestazione, facendo emergere l'investimento di energia in ciò che veramente è essenziale.

La necessità di strutture adeguate

La comunità cristiana (parrocchia, inter-parrocchie, diocesi...) che volesse dare un mandato per un'esperienza di comunità a tempo dovrà sicuramente investire in termini di strutture. Ma il primo e prioritario *investimento* è quello *delle persone*: sacerdoti ed educatori che "stiano" con i giovani nei tempi di presenza in casa, che non abbiano paura di perdere del tempo a chiacchierare, a giocare, a far tardi (non troppo). È vero che si è rilevato in alcuni casi che la presenza del sacerdote, anche se non continua, era significativa. Ma se è continua, il sacerdote e l'educatore sono sentiti come accessibili, *parlabili*. È qui che scatta la dinamica del dialogo e dell'accompagnamento.

L'investimento nelle strutture dovrà certo tener conto di una sobrietà della vita (che i giovani cercano) e anche di una utilizzabilità degli ambienti: solo in casi rari, almeno a breve, si potrà pensare a una struttura usata per molta parte dell'anno. Però crediamo che sia importante aver cura di alcuni *particolari che aiutino a fare casa* e a sentirsi un po' meno accampati, sia negli spazi⁷³ che, soprattutto, nei ritmi. L'indagine svolta ha fatto notare come le comunità che fanno fatica a ritrovarsi con qualche tempo un po' disteso rischiano di perdere qualche elemento importante. Si tratta, a volte, di dati simbolici: stare per un po' attorno alla tavola, trovare qualcuno che accoglie.

Per mantenere aperti ascolto e dialogo

Infine bisogna avere sempre chiaro che una comunità a tempo non è la vita ordinaria *tout court*. Si è parlato di una straordinaria ordinarietà (o viceversa)⁷⁴. La di-

L'investimento nelle strutture deve tener conto di una sobrietà della vita e anche di una utilizzabilità degli ambienti.

⁷³ Colombo M. [a cura di], *op. cit.*, p. 17.

⁷⁴ *Ivi*, p. 13.



stanza tra la vita quotidiana e il laboratorio-comunità è intuita, ma va messa a tema. È indispensabile che le comunità si dotino di *strumenti di racconto e riflessione* sull'esperienza, in modo da traghettare gli elementi davvero essenziali, *i punti di non ritorno*, in un progetto di vita personale e di gruppo capace di continuare e di essere approfondito attraverso tutti gli altri elementi della pastorale dei giovani 20-30enni.

CONCLUSIONE: A COSA SERVONO LE COMUNITÀ A TEMPO?

Forse non è la domanda giusta. La comunità a tempo, forse, non serve a qualcosa di specifico. È una bella esperienza⁷⁵. C'è una dimensione di gratuità, di eccedenza. Serve a tante cose, ma in molti casi non ha un solo obiettivo specifico. Anzitutto perché le cose che succedono in quella casa sono molte, a varie dimensioni tutte intrecciate tra loro. In secondo luogo perché a ciascun partecipante si rivela l'uno o l'altro aspetto della propria vita e del proprio cammino spirituale, grazie all'apporto diversificato di tutti. In terzo luogo perché ci si può porre magari un obiettivo preciso oppure avere una aspettativa, ma poi succede di più, con la spontaneità e la meraviglia della vita. Infine perché, senza smentire tutto il cammino fatto in questi anni del *lavorare per progetti*, a volte semplicemente può bastare il riconoscere un'esperienza bella, che come un seme dà buoni frutti chissà quando e chissà in che direzione: è la gratuità del frutto.

Dunque la comunità a tempo non serve, o meglio, può servire a molte cose, non tutte prevedibili e organizzabili. Forse la comunità a tempo può servire a qualcun altro, oltre ai partecipanti. Forse, e lo si dice con circospezione e, speriamo, molta umiltà, può servire a ritrovare la sorpresa della fraternità, il miracolo della Chiesa. Le comunità a tempo possono essere un laboratorio in cui si sperimenta e si annuncia all'esterno quanto è bello e soave che i fratelli vivano insieme. In altre parole, le comunità a tempo forse a poco a poco diventeranno comunità *segno*: "Alasdair McIntyre ci suggerisce di seguire l'esempio dei nostri antenati dei secoli bui, formando comunità locali 'nel cui ambito rafforzare la vita morale, per permettere alla morale e alla civiltà di sopravvivere alle età future di barbarie e di oscurantismo'. Certamente uno dei modi in cui possiamo testimoniare cosa significhi essere

umani è quello di raccoglierci in piccole comunità locali e di rappresentare di nuovo la storia dell'ultima cena, con il suo mistero di libertà e di perdono. In Inghilterra alcune di queste piccole comunità si chiamano parrocchie. Nel mondo esse prendono forme diverse. Queste comunità dovrebbero infonderci il concetto che il bene a cui aneliamo non consiste nel nostro appagamento personale, ma nel bene comune. Bisogna evitare, però, di formare gruppetti introversi, orgogliosi della propria grettezza. Io personalmente, non li sopporterei. Dovremmo alimentare le nostre comunità con un più ampio senso di appartenenza, confrontarle con gli altri esseri umani, santi e peccatori, vivi e morti⁷⁶.

Le comunità a tempo possono essere un laboratorio in cui si sperimenta e si annuncia all'esterno quanto è bello e soave che i fratelli vivano insieme.

⁷⁵ Testimonianza di Marco Franzetti della "casa di Zaccheo" dell'Ac milanese, in Arcidiocesi di Milano (a cura di), *op. cit.*, p. 91.

⁷⁶ Radcliffe Th., *Cantate un canto nuovo. La vocazione cristiana*, Bologna, EDB, 2001, p. 28.



Bibliografia

- Alberoni F., *L'amicizia*, Milano, Rizzoli, 1984.
- Arcidiocesi di Milano (a cura di), *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Bari-Roma, Laterza, 2001.
- Berzano L., Genova C., Pace E., *Credere in libertà. La religione degli adulti giovani*, In Cesareo V. (a cura di), *op. cit.*, pp.200-233.
- Besozzi E., Colombo M., *Metodologia della ricerca sociale*, Milano, Guerini Studio, 1998, p. 129.
- Bichi R., *L'intervista biografica: una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- Cardano M., *L'interpretazione etnografica: sui criteri di adozione degli asserti etnografici*, in Neresini F. (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi, 1997, pp. 17-52.
- Cavalli A. (a cura di), *Giovani anni '90, Terza indagine IARD sulla condizione giovanile*, Bologna, Mulino, 1993
- Cavalli A., Galland O., *Senza fretta di crescere*, Napoli, Liguori, 1996.
- Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci, 2005.
- Cesareo V. et alii, *La religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995.
- Colombo M., *Gli studi di caso e il metodo comparativo*, in Besozzi E. Colombo M., *op.cit.*, pp. 129-136.
- Commissione ODL giovani venti-trentenni, *Materiale prodotto e raccolto sulle comunità a tempo*, documento interno, 2004.
- Cunningham J.B., *Case study principles for different types of cases*, in "Quality and quantity", vol. 31, 1997, pp. 401-423.
- Durkheim E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità, 1974.
- Godbout J.T., *L'esperienza del dono*, Napoli, Liguori, 1998.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Kaneklin C., *Il gruppo in teoria e in pratica*, Milano, Cortina, 1993, pp.17-21.
- Linton R., *Introduzione*, in Kardiner A., *L'individuo e la società*, Milano, Bompiani, 1976.

stili d'azione con i quali
ci si apre al presente dei
nostri giovani.

- Loew J., *Journal d'une Mission ouvrière 1941-1959*, Paris, Ed. Du Cerf, 1959.
- Loew J., *Voi sarete miei discepoli*, Roma, Borla, 1979.
- Martini C.M., *Alla fine del millennio lasciateci sognare*, Casale Monferrato, Piemme, 1997.
- Martini C.M., *Attraversava la città. Risposte al Sinodo dei giovani*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002.
- Martini C.M., *Conoscersi, decidersi, giocare*, Roma, ADP, 2004.
- Nascimben N., *Voglia di comunità tra analisi sociale e proposta educativa*, in *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004, 15-33.
- ODL (Oratori Diocesi Lombarde), *Educare oltre. Riflessioni per una pastorale nell'informalità*, s. l. n. d.
- Ottaviano C. (a cura di), *L'esperienza religiosa dei giovani cattolici bresciani*, Diocesi di Brescia, Brescia, Osservatorio di pastorale giovanile, n.3, 2004.
- Pace E., *Culture giovanili e religione in Italia*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Ed. Sole 24 ore, 1999, pp. 131-145.
- Pagani S., *Nuove forme di vita comune per crescere nella fede*, in *Giovani e comunità. Nuove forme di vita comune*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004, 35-85
- Prezza M., Santiniello M., *Conoscere la comunità*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 165.
- Radcliffe Th., *Cantate un canto nuovo. La vocazione cristiana*, Bologna, EDB, 2001.
- Rostan M., *La religiosità giovanile*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo*, Bologna, Mulino, pp. 367-383.
- Smith E.R.-Mackie D.M., *Psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli, 1998.
- Striano M., *La 'razionalità riflessiva' nell'agire educativo*, Napoli, Liguori, 2001.
- Trincherò R., *Lo studio di caso, in I metodi della ricerca educativa*, Bari, Laterza, 2004, pp. 155-173.
- Yin R.K., *Case study research: design and methods*, Newbury Park, Sage, 1989.
- Zucchetti E., *Il cardinale Martini e la città*, in *Milano 2002. Rapporto sulla città*, a cura della Fondazione Ambrosianum, Milano, Angeli, 2002.

stili d'azione con i quali
ci si apre al presente dei
nostri giovani.

La riflessione iniziale

Riportiamo interamente il testo presentato ai vescovi della Conferenza Episcopale Lombarda nel luglio 2002 per completezza di informazioni e perché citato più volte nel testo della ricerca.

VENTI-TRENTENNI: PROLOGO DI UN IN CORSO⁷⁷

"Scusate se da sol mi presento: io sono il prologo". Citazione⁷⁸ che è un battuta, ma che vuol comunicare il significato di questa traccia di lavoro. Ciò che qui si scriverà è soltanto un prologo. C'è un lungo lavoro da iniziare, c'è una sfida che già da anni ci occupa e che per anni ancora ci vedrà cercare strade nuove, tentare sperimentazioni, verificare scelte e proposte nel tempo lungo. A tutto questo, che non inizia oggi e non finirà domani, abbiamo pensato di premettere un prologo. Qualche pagina che non è in grado di dare le soluzioni e non pretende di predefinire i tracciati. Un prologo invita alla lettura, a rispondere a una sfida. Un prologo richiede ulteriori pagine da scrivere, ulteriori parole da pronunciare. Noi vorremmo invitare coloro che si occupano dei giovani a non rassegnarsi all'insignificanza, ma a ricominciare ad affrontare una sfida comunicativa tanto impegnativa quanto affascinante. Vorremmo iniziare a dar parola a intuizioni, a dialoghi, a proposte nuove (e non vorremmo davvero ripetere il pianto antico!) sperando che tra qualche mese o qualche anno qualcun altro aggiunga altre parole, altre pagine, sempre tra la responsabilità e la speranza.

A proposito di parole: ne useremo alcune, in queste pagine. Sono parole *grosse*, nel senso di ampiezza di significato. Soprattutto sono parole che possono essere dette da un mittente che le comprende in una direzione, e ascoltate da un destinatario che invece le decodifica in altro modo. Per questo, si allega qui un «vocabolario» che andrà poi riscritto in condivisione con i giovani.

La domanda che ci poniamo. Non vogliamo ripetere quello che già tante volte ci siamo detti riguardo alla difficoltà di incrociare i giovani ventitrentenni, e alla fatica di farli parlare, di far esprimere loro le domande e i problemi. Sembra che non comunichino, che non vogliono spiegarsi. Ma già questo è una forma di comunicazione. Da interpretare, da decodificare con la paziente ricerca della sintonia. Siamo chiamati a partire da questo presupposto: stanno comunicando, anche senza saperlo. Allora la domanda sarà: che cosa ci stanno dicendo? Per fare un esempio: se scelgono, come dimensione autentica del tempo, la notte, con la sua carica di indeterminato, di oscuro (dunque, con la almeno apparente volontà di sfuggire dalla comunicazione, di entrare in un'altra dimensione), che cosa ci stanno dicendo? Forse, che il giorno, questo giorno come esce dalle fucine del mondo adulto, non è accettabile, non è vivibile, o qualcos'altro. Ma qualcosa ci stanno dicendo. Vale per la dimensione del tempo, per quella del suono, per quella del linguaggio, per quella delle forme spirituali. Apparentemente chiusi in un mutismo diffidente, che cosa ci stanno dicendo?



Personе che si mettano in ascolto. Per ora non c'è una risposta univoca a questa domanda. È un linguaggio straniero, ma che da missionari-educatori vogliamo apprendere. Allora, come i missionari di tutti i tempi, si tratta di stare ad ascoltare per imparare la lingua e quindi la comunicazione.

Straniero sulla soglia di una capanna Jörai, unico cristiano in un raggio di cento chilometri, solo in quella solitudine che la presenza di altri uomini rende assurda e intollerabile, non posso che andare più avanti nel tunnel, arrivando all'interno della capanna, balbettando come un bambino che cominci a imitare i genitori per diventare un uomo e parlare con loro⁷⁹.

Abbiamo un vantaggio rispetto a questo missionario che racconta la sua esperienza tra i tribali vietnamiti: abbiamo alcuni cristiani che già parlano la lingua dei giovani, perché sono, essi stessi, giovani. Con le stesse tensioni, le stesse *paranoie*, le stesse domande represses. Sono i giovani che ancora incrociamo nelle parrocchie e negli oratori: pochi o tanti, omologati o alternativi, ci sono. Sono i primi da ascoltare per comprendere che cosa ci stanno dicendo.

Nel cammino di incontro, ascolto, dialogo, le comunità cristiane della Lombardia vogliono rivolgersi a tutti i giovani, nessuno escluso. Sapendo che alcuni elementi culturali li accomunano, mentre molte esperienze, scelte, strutture di vita li diversificano. Cercheremo perciò di intuire strade che tengano aperto questo orizzonte totale ma che sappiano adattarsi a ciascun interlocutore giovane.

Allora l'attenzione ai giovani *che già incontriamo*, quelli che *vengono* negli oratori e nelle parrocchie, non sarà né privilegio né esclusività né priorità, ma un passo possibile e utile in direzione di tutti e di cia-

scuno.

Ci sembra necessario investire a lungo su persone che facciano azione di ascolto e decodifica. Ci può illuminare l'opera paziente di Charles De Foucauld, che, nel deserto del Sahara, alternava lunghe ore di preghiera alla composizione di un vocabolario. Una vita, in fondo, buttata.

Questo ascolto non servirà soltanto a trovare dei *metodi* per raggiungere i giovani con un Vangelo che abbiamo la persuasione di possedere a menadito. L'ascolto dei giovani ci chiederà una conversione, un nuovo modo di vivere la Chiesa, e ci svelerà, ne siamo certi fin da ora, un volto inedito, nuovo e antico, dell'infinitamente sorprendente Dio di Gesù Cristo.

Abbiamo bisogno di persone che si mettano in ascolto dei giovani. Ma insieme, inscindibilmente, abbiamo bisogno di occasioni, di sguardi, in cui poter esercitare questa opera di ascolto. Non abbiamo usato il termine: «luoghi». I giovani oggi scelgono i non luoghi, l'informalità, la migrazione. *Luoghi* dice strutture, muri da tirar su e mantenere... li abbiamo già. Sappiamo che non sono inutili, che non sono da smantellare, ma anche sappiamo che non sono tutto. Non è solo questione di *luoghi nuovi*: non è detto che ci vengano, i giovani, in questi luoghi. E' questione di occasioni da cogliere perché adulti e giovani credenti possano stare con chi urla ma non parla, per ascoltare il messaggio e provare a cogliere la domanda inespresa.

Sarà dunque necessario un investimento di risorse umane in quest'opera di ascolto dei giovani. A livello diocesano innanzitutto, si dovranno individuare adulti e anche giovani che si dedichino a raccogliere messaggi, espressi e inespresi, del mondo giovanile, e che insieme, attraverso sperimentazioni, momenti di scambio e di riflessione, provino a comprendere in che cosa la comunità cristiana è interpellata dai giovani. Sembra questa la priorità, il primo volano da

⁷⁷ A cura della commissione "Venti-trentenni" dell'ODL novembre 2001.

⁷⁸ Celebre inizio dell'opera lirica "I pagliacci" di Ruggero Leoncavallo.

⁷⁹ J. Dournes, *Dio ama i pagani*, Milano 1966, p. 21.



muovere perché tutta l'azione pastorale verso i giovani ritrovi impulso. Questo investimento di forze non sarà una delega a qualche specialista o appassionato, ma un mandato che tutta la comunità affida, con la consapevolezza che tutta la comunità è chiamata urgentemente a questo ascolto.

Un reagente. Le tante impressioni che si raccolgono dal mondo giovanile sono spesso segnate da valutazioni legittimamente negative o di forte ambiguità: dal rifiuto della responsabilità e della decisione al prolungamento quasi artificioso dell'adolescenza, dall'adesione al giovanilismo nella concezione delle *età della vita* all'omologazione consumistica. Queste sono le cose già dette e ridette. Ma dietro a questi messaggi forse si nasconde l'*altra faccia della medaglia*: la critica costruttiva al mondo adulto che però non trova spazi di confronto e di ascolto, la ricerca di una propria identità dentro un mondo complesso, un approccio positivo di fronte alla grande varietà di possibilità, un nuovo desiderio di spiritualità e di relazione. Spesso e volentieri nelle nostre diagnosi vediamo il negativo fotografico, il volto oscuro e ambiguo dei messaggi. Sarà dunque necessario, come avviene in un laboratorio fotografico, un *reagente* che ci permetta di leggere ciò che di costruttivo, di davvero nuovo, di futuro vi si nasconde. Sarà l'atteggiamento fiducioso e profetico di Giovanni Paolo II, che, diversamente da tanti educatori - anche appartenenti alla comunità cristiana - continua a ripetere la sua fiducia verso il mondo giovanile.

Un obiettivo condiviso... A partire dall'atteggiamento e dal lavoro di ascolto si può cominciare a definire qualche ambito di sperimentazione. In Lombardia, ma anche nel resto d'Italia, non mancano i tentativi di approccio innovativo al mondo giovanile. Sarà dunque necessaria una raccolta di dati e una prima verifica. Ma alcuni frutti, chiaramente, emergeranno soltanto sui tempi medio-lunghi. Allora si può pensa-

re a una direzione condivisa da parte delle diocesi, senza scartare tutte le altre strade sperimentali in corso. Un *settore*, un ambito di sperimentazione che ci accomuni, su cui possiamo confrontarci. Una strada sperimentale da tarare ai vari livelli: diocesi - zone pastorali (vicariati/decanati...) - parrocchie. Che cosa scegliere? Sembra necessario partire dal *che cosa condividere con questi giovani* per poi decidere dell'ambito sperimentale.

La prima urgenza la individuamo nel costruire con questi giovani (ma anche con tanti adulti) una spiritualità che riesca a permeare la nuova quotidianità metropolitana, fatta di spostamenti, di flessibilità, di ritmi intensi, di immagini e suoni sempre più definiti e martellanti. Una spiritualità per cui questo mondo, o meglio questa varietà di mondi tra il reale e il virtuale in cui i giovani si trovano a vivere, non sia un *nonostante* da scavalcare, ma *occasione favorevole per la salvezza*. Una spiritualità che coniughi i significati della tradizione cristiana e i simboli dell'oggi, la Parola di Dio e la comunicazione massmediale, il silenzio e la vita delle metropoli, l'obbedienza e la libertà personale.

Una spiritualità che consenta ai giovani di vivere la libertà e la gioia di una scelta, di una assunzione di responsabilità, di una *partenza* autentica verso gli ambienti di vita, vincendo la tentazione della paura e della chiusura in nicchie protette. Una spiritualità che faccia nascere autentica *autonomia*, o forse meglio, che formi una coscienza. Una spiritualità che sostenga scelte - non occasionali e puramente gratificanti - di solidarietà e di presa in carico dei temi della cittadinanza, ossia che generi stili di condivisione non solo nelle aree protette dell'ecclesiale, ma anche nel vasto mondo chiamato ad essere trasfigurato nel Regno per l'opera paziente dei laici. Queste sono, secondo noi, le caratteristiche più rilevanti di questa spiritualità metropolitana.

Una spiritualità che condividiamo come Chiesa - non sarà la *spiritualità di un settore o di una fascia d'età* - e che innamora della Chiesa, della Parola che nella Chiesa risuona e dei sacramenti che nella Chiesa si condividono.

È la realizzazione di un sogno che non iniziamo noi e che forse noi non potremo portare a un risultato già sostanzioso. Ci rendiamo conto che questa proposta è ancora formale e richiede un'opera di definizione e di contenuto: siamo convinti che questo lavoro vada fatto con i giovani, e non solo per i giovani.

... per laboratori condivisi. A partire da questo *che cosa* (obiettivo) forse possiamo individuare uno spazio condiviso di sperimentazione. Ci sembra che possano essere le esperienze di comunità *a tempo* tra giovani, condivise da educatori e sacerdoti, che alcune diocesi stanno tentando, altre stanno progettando o sognando. Tempi non definitivi di convivenza tra giovani, che comunque continuano a fare tutto ciò che riempie la loro vita (università o lavoro, servizio parrocchiale, volontariato) e che vivendo insieme per un certo periodo condividono la fatica di vivere tutto questo *spiritualmente*, di innestare i loro vissuti in Cristo, attraverso forme, tempi, espressioni nuove e antiche, ma vitali nell'oggi.

Come si diceva, alcuni tentativi di questo genere sono già in atto, in Lombardia e altrove. Si tratterà di studiarli, di individuare i possibili destinatari, di dividerne le condizioni, gli esiti, le modalità, le possibilità, di costruirne altri e di sperimentarli per un certo tempo e poi rifare verifica. Sarà anche decisivo che ciascuna diocesi, facendo proprio questo ambito sperimentale - che così non sarà affidato alla pur lovelissima passione e sensibilità di singoli e gruppi

- individui il livello territoriale in cui costruire questi laboratori: perché, allo stato attuale dei lavori, non è ancora certo se la collocazione più fruttuosa di queste comunità a tempo sia la parrocchia, la zona o addirittura la diocesi. Ma forse ogni realtà, a seconda delle dimensioni, della struttura sociale o universitaria, delle risorse disponibili potrà fare una scelta⁸⁰. Sicuramente la titolarità «di partenza» di queste esperienze è della parrocchia. Una delle griglie di lettura e verifica sarà la capacità di non costituire gruppi alternativi e legati a persone e *luoghi* ma di allenare a vivere il quotidiano: famiglia, territorio, parrocchia, ambiente di studio e di lavoro, ritrovando appartenenze che sono grazia e non obbligo.

Sarà allora necessario che insieme ci si dia delle linee di discernimento, che non prescindano né dalle dinamiche psicologiche giovanili né dalla rete di trasporti e comunicazioni, o dal riferimento ad alcuni snodi vitali: università, luoghi di lavoro, luoghi di servizio. In queste comunità si potranno inserire quelle figure di *persone in ascolto* da trovare in diocesi, che allora potranno avere ulteriori occasioni di comprensione e elaborazione condivisa dei messaggi, dei bisogni e delle risposte. Trattandosi di comunità per giovani, sarà importante studiare e sperimentare forme di responsabilità condivisa tra giovani ed educatori nella conduzione di questi brevi cammini e nell'elaborazione degli obiettivi e dei percorsi.

Nella forma di comunità a tempo o di opportunità temporanee, anche esperienze forti di condivisione e di servizio nella carità, con lo stesso approccio di studio, riproposta e verifica, potranno essere «laboratori della fede» rivolti ai giovani. Infine i percorsi di formazione per i fidanzati, con il loro potenziale pubblico *fuori le mura*, potranno essere spazi di ascolto

⁸⁰ Ovvero, non è improbabile che una prima sperimentazione diocesana o zonale generi poi un "metodo" da proporre nelle singole parrocchie o unità pastorali.

verso i giovani, di apprendimento del loro linguaggio, di annuncio sempre più mirato e condiviso da giovani *missionari verso i giovani*.

Verso il secondo capitolo. Dopo aver svolto questo compito di ascolto e di prima costruzione (insieme ai giovani) di una proposta di spiritualità, forse si potrà pensare al *secondo passo*, al secondo capitolo della storia. Quelle pagine che ancora non riusciamo a immaginare e a sognare, le pagine dell'annuncio missionario a tutti i giovani, con il loro linguaggio, nei luoghi dove vivono. In questa ulteriore fase, la più importante ma anche, per ora, la più lontana e indefinita, sarà necessario che qualcuno aiuti i missionari a dare parola teologica, radicata sulla Parola e nella tradizione materna della Chiesa, all'annuncio da tradurre. Saranno necessari linguaggi nuovi, ma anche modi nuovi di leggere la verità di sempre nella lingua che i giovani ci insegneranno. Con la certezza, che dovrà diventare sempre più serena e non timorosa, che il futuro della Chiesa sono comunque loro: questi giovani che oggi hanno dai venti ai trent'anni. La Chiesa, di oggi e di domani, non appartiene in esclusiva a noi, ma a noi con loro e con i più piccoli.

DIECI PAROLE: PER UN VOCABOLARIO DA SCRIVERE COI GIOVANI

Premessa: con questo lessico abbiamo voluto anzitutto chiarire a noi stessi di *che cosa si sta parlando*. Non è ancora un vocabolario da scrivere con i giovani. L'idea è quella di produrre una scheda di lavoro per ciascuna di queste parole, da utilizzare con i giovani per laboratori di *ascolto*.

Adulti/educatori: non è certo una questione di età anagrafica, ma della capacità di sostenere una relazione educativa, aver raggiunto non la certezza, ma una maturità capace di instaurare una relazione di prossimità e asimmetria. Con i giovani queste distanze sono chiaramente meno evidenti che per gli adolescenti, tanto che un giovane può diventare referente per altri giovani. Agli adulti/educatori si richiede integrazione tra crescita umana e fede, la capacità di sostenere la gradualità dei singoli cammini e la complessità delle domande e delle aspettative dei giovani, significativamente più ampia rispetto a quella degli adolescenti.

Ascolto: la disponibilità, prima ancora che la capacità, a incontrare l'altro. L'altro che è prima di tutto *altro* da ciò che siamo, se accettiamo di ascoltare non lo facciamo *per condiscendenza*, ma perché riconosciamo per la nostra stessa vita il bisogno dell'altro (del giovane), senza di lui non sarebbe una vita piena. Questa disponibilità mette in gioco poi la fantasia e la sincerità affinché l'ascolto sia possibile, da qui si possono ideare strumenti, occasioni, verificare le risposte. Ascoltare è la questione fondamentale dell'educazione, e della fede. Ascoltare significa fare casa, offrire il messaggio dell'accoglienza ed escludere quello del giudizio.



Comunità a tempo: si tratta di una proposta che possa essere messa in gioco nella pastorale giovanile oggi. Vuole rispondere da una parte a un'esigenza-mancanza dei nostri giorni: degli spazi di vita comuni in cui è possibile condividere una parte di vita. Controbattendo all'isolamento dei nostri giorni per cui le uniche forme di vita possibili sembrano essere la coppia o il single. Dall'altra proporre un modo di fare chiesa e pastorale che sia più vicino al volto della comunità cristiana, che spezza il pane insieme, condivide ciò che possiede (in tempo e in risorse), si prende cura dei malati e di chi è solo... Si parla di *comunità a tempo* per sottolineare la precarietà dell'esperienza che non può essere considerata definitiva, ma piuttosto un trampolino di lancio per scelte significative per la propria esistenza.

Comunità cristiana: è necessario in questo caso fare dei distinguo: alla comunità appartiene ogni battezzato, ma è pur vero che l'effettiva comunità è quella che ogni domenica si ritrova per celebrare e tiene vivo il ricordo del Signore Gesù. È in questo ricordo che la comunità accoglie le nuove generazioni e le accompagna nel cammino di iniziazione. Per i giovani questo accompagnamento cambia forma e obiettivi, spesso l'incapacità di capire cosa è chiesto agli adulti e ai giovani in comunità è causa di incomprensioni e crisi.

Coscienza: la coscienza è una conoscenza pratica, una ricerca mai finita che attraversa, anche soffrendo, l'esperienza, e approda di volta in volta a certezza; ma questa conquista è possibile solo con gli altri, solo nel dialogo, solo nel rendere ragione, attraverso le parole, di ciò che si pensa. Perché siamo esseri di ragione, di intelligenza, di logica (da non confondere con il razionalismo) e la possibilità di parlare ci fa non essere soli: ci permette di costruire un

consenso per vivere insieme. Ecco perché ogni uomo deve nascere alla coscienza e perché questa è un luogo profondamente vitale in cui si incontrano la fiducia di Dio e la libertà dell'uomo (in altri termini, della tradizione cristiana: dove si incontrano grazia e libertà⁸¹).

Incontro/incrocio: è la condizione necessaria affinché possa avvenire l'ascolto. E, senza dare alle parole una precisione millimetrica, si può forse pensare a una dinamica di passaggio dall'incrocio (che può essere occasionale, epidermico, virtuale) all'incontro. Per quanto i numerosi mezzi tecnologici che abbiamo a disposizione ci permettano di *incrociare* più facilmente il vissuto dei nostri giovani, non dimentichiamo che la qualità indispensabile per l'incontro è la presenza all'altro. Essere presenti, anima e corpo, e di fronte al giovane è la condizione più disagiata per l'educatore che si sente giudicabile e rifiutabile, eppure proprio in questa prova di debolezza (che è l'altra faccia della fiducia e della disponibilità), l'incontro può avvenire. Incontrare non significa *risolvere* la questione giovanile, certo è la condizione necessaria per affrontarla nel migliore dei modi possibili.

Missione: è la vita stessa della chiesa che celebra e si rivolge agli uomini in un solo movimento vitale. L'evangelizzazione è caratterizzata da numerosi aspetti che privilegiano a volte la crescita e la cura umana, testimoniando così la carità che sostiene queste scelte nella dedizione, a volte invece si preoccupano di evidenziare ed esplicitare la propria fede, annunciando il Vangelo. Questi due elementi: cura e annuncio, Corpo e Parola, sono un'unica cosa nella celebrazione e dunque ugualmente importanti per la missione che non si pone confini, né pregiudizi nel portare Cristo al mondo. Missione è stile di vita dei cristiani, ricerca del Regno che è già e non ancora.

⁸¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et spes*, n.16.



Sintesi del questionario conoscitivo

Riportiamo le voci più significative che hanno costituito lo schema di mappatura dell'intero universo delle comunità giovanili a tempo in Lombardia nel maggio del 2004.

Definizione iniziale

Si intende per comunità a tempo un'esperienza di vita comune che coinvolge giovani tra i 18 e i 30 anni, con una durata limitata, che si sviluppa nell'ordinarietà del quotidiano.

1. **Unità interpellata** (parrocchia, unità pastorale, unità cittadina, vicariato o zona pastorale, decanato, diocesi)

2. **Dati del referente della comunità** (cognome e nome, età, recapiti, professione o ministero, servizio svolto all'interno della parrocchia (es. catechismo, responsabile coro, etc.), coordina l'esperienza di comunità da solo o con altri, interessato a compiere un approfondimento con il gruppo di lavoro)

3. **Dati della comunità** (eventuale nome comunità, breve descrizione, indirizzo, periodo dell'esperienza di vita comune, data inizio-fine, durata complessiva dell'esperienza, tipo di sede (oratorio; casa sacerdotale; casa privata; altra struttura diocesana/parrocchiale), tipo di contesto fisico (appartamento; cascinale; casa indipendente; struttura collegiale), numero componenti stabili, ripetizione esperienza e con quali variazioni)

4. **Dati singoli componenti comunità** (sesso, età, occupazione, ambito occupazione, appartenenza associazioni)

5. **Dati complessivi componenti comunità** (presenza coppie o famiglie, appartenenza unica parrocchia)

6. **Materiale che documenta esperienza** (presenza di diari, resoconti, foto, video, cd, sito web...)

Per gli esiti del questionario si rimanda a: Colombo M. (a cura di), *Le comunità giovanili a tempo nelle diocesi della Lombardia*, Report finale della ricerca, pp. 201-214.

Relazione: intesa come relazione educativa, è ciò che nasce dall'incontro tra due persone come riconoscimento reciproco. La relazione accade, non si può pensare (o pretendere) che ci debba essere necessariamente, tra due soggetti definiti, con la stessa capacità di scegliersi, anche se hanno storie, bisogni, relazioni e progettualità diverse. Nella relazione l'incontro diventa lo spazio messo a disposizione attivamente, volutamente da entrambi affinché si riempia di significato (valore simbolico del legame) attraverso degli scambi che sostengano la comunicazione, come la distanza educativa. Un relazione educativa è finalizzata a: migliorare la rappresentazione dell'altro e di sé; rispondere a dei bisogni; produrre (elaborare) dei significati.

Responsabilità: è l'accettazione di portare il peso, gli uni degli altri. Spesso è un termine che dichiara la lontananza dei giovani rispetto alle scelte da compiere. Si è educati alla responsabilità ricevendola tra le mani, cioè nasce dalla fiducia che un altro ha dimostrato nei nostri confronti. Probabilmente bisognerebbe interrogarsi di più su quanto gli adulti danno fiducia ai giovani per poi valutarne la responsabilità conseguente.

Spiritualità: termine utilizzato nei più diversi contesti che ha perso certamente lo smalto originario. Brevemente si può definire come la vita nello Spirito, ovvero come modo *singolare* di vivere il vangelo di Gesù; dunque certamente l'esperienza della preghiera e della meditazione, ma anche *tutto il resto*, nel senso della necessità, per l'uomo, di dare respiro (spirito) a tutto ciò che compie (il cielo in terra di Bohnoeffler). Questo a sottolineare una distanza tra una spiritualità disincarnata che non legge nelle urgenze della vita quotidiana il luogo reale e possibile per vivere la propria fede, per lasciare spazio al soffio vitale che istruisce e insegna cosa dire (e fare).



Le tracce per le interviste in comunità

Riportiamo le tracce delle tre interviste tipo (ai partecipanti, al responsabile, all'educatore e delle comunità a tempo) che hanno costituito parte degli strumenti di ricerca.

A. TRACCIA PER L'INTERVISTA AI PARTECIPANTI

1. motivazioni

- 1.1 Quali motivazioni ti hanno indotto a partecipare a questa esperienza?

2. valutazioni

- 2.1 Esprimi una valutazione complessiva sull'esperienza.
- 2.2 Hai incontrato difficoltà? Quali?
- 2.3 Quali sono stati, secondo te, gli elementi positivi dell'esperienza?
- 2.4 Quali sono stati, secondo te, gli elementi di debolezza dell'esperienza?
- 2.5 Com'era il gruppo?
- 2.6 Parla della figura del responsabile?

3. confronto previsione/realità

- 3.1 Che idea ti eri fatto della vita comunitaria?
- 3.2 In rapporto alle tue aspettative iniziali, com'è stata la tua esperienza?

4. confronto vita comunitaria/vita quotidiana

- 4.1 Fai un confronto tra questa tua esperienza di vita comunitaria e la tua vita quotidiana

5. ricadute/sviluppi futuri

- 5.1 Cosa ti ha lasciato questa esperienza?
- 5.2 Come ti collochi ora nella comunità ecclesiale?
- 5.3 Hai intenzione di ripetere questa esperienza? Perché?
- 5.4 Consigliaresti questa esperienza ad altre persone?

B. TRACCIA PER L'INTERVISTA AL RESPONSABILE DELLA COMUNITÀ

1. Che cosa l'ha portata ad organizzare questa iniziativa? Qual è stato, in questo caso, lo scopo prioritario? Ha condiviso con altri l'organizzazione di questa esperienza di vita comune?
2. Ha preso spunto da altre esperienze?
3. Quali erano le sue aspettative?
4. Come valuta a posteriori questa esperienza?
5. Quali difficoltà ha incontrato in questa esperienza di vita comune?
6. Quali difficoltà ha visto nei ragazzi?
7. Quali sono stati gli aspetti positivi di questa esperienza?
8. C'è qualcosa che cambierebbe?
9. Come giudica il gruppo dei ragazzi che hanno partecipato?
10. Quali sono i risultati che, secondo lei, posso-

no aver conseguito i giovani partecipanti dopo l'esperienza?

11. Come valuta il ruolo che ha esercitato?
12. Come valuta le relazioni tra educatori e gruppo dei partecipanti?
13. Che cosa ha rappresentato per Lei questa esperienza di vita comunitaria?
14. Cosa le ha lasciato personalmente? E alla sua comunità parrocchiale?
15. Ha intenzione di riproporre un'esperienza di vita comune a questo gruppo? E ad altri? Perché?
16. A chi, invece, non lo proporrebbe?

C. TRACCIA PER L'INTERVISTA ALLE FIGURE DI SUPPORTO, EDUCATORI, ANIMATORI

1. Che cosa l'ha portata a partecipare a questa iniziativa? Ha partecipato direttamente all'organizzazione della vita comune?
2. Che ruolo esattamente ha rivestito nelle attività comunitarie?
3. Quali erano le sue aspettative?
4. Come valuta a posteriori questa esperienza?
5. Quali difficoltà ha incontrato in questa esperienza di vita comune?
6. Quali difficoltà ha visto nei ragazzi?
7. Quali sono stati gli aspetti positivi di questa

esperienza?

8. C'è qualcosa che cambierebbe?
9. Come giudica il gruppo dei ragazzi che hanno partecipato?
10. Quali sono i risultati che, secondo lei, possono aver conseguito i giovani partecipanti dopo l'esperienza?
11. Come valuta il ruolo che ha esercitato?
12. Come valuta le relazioni tra voi educatori e i partecipanti?
13. Che cosa ha rappresentato per Lei questa esperienza di vita comunitaria?
14. Cosa le ha lasciato personalmente? E alla sua comunità o gruppo parrocchiale?
15. Ha intenzione di partecipare ancora a un'esperienza di vita comune con questo gruppo? E con altri? Perché?
16. A chi non lo proporrebbe?

Per gli esiti sintetici delle interviste nelle singole comunità esaminate si rimanda a: Colombo M. (a cura di), *Le comunità giovanili a tempo nelle diocesi della Lombardia*, Report finale della ricerca, pp. 26ss..

Finito di stampare nel giugno 2007



Litostampa Istituto Grafico
BERGAMO